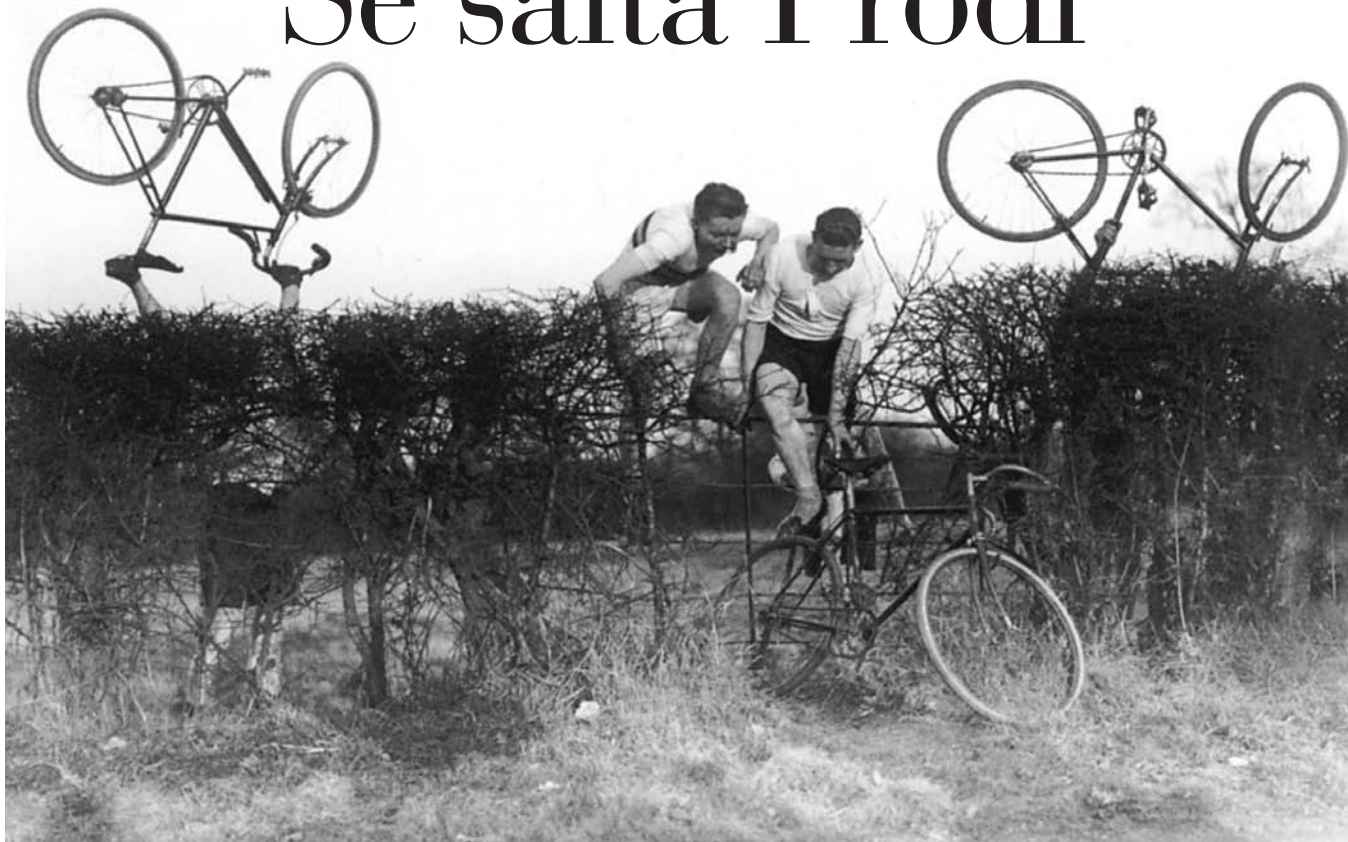


Se salta Prodi



Storicamente la Confindustria italiana è filo-governativa. Lo dimostra il fatto che l'organizzazione del padronato ha consentito al governo Berlusconi di portare il Paese in una situazione di terribile precarietà economica e di gravi tensioni sociali senza mai pronunciare un amen di protesta. Per cinque anni si è sperperato danaro pubblico annullando quanto di positivo aveva fatto il precedente governo per risanare le finanze dello Stato. La scomparsa dell'avanzo primario nel bilancio dello Stato non ha costituito elemento di disturbo per gli industriali. Le avventurose cartolarizzazioni di Tremonti sono state considerate da molti valenti imprenditori come pura creatività. Le conseguenze si sono viste nel riesplodere del debito pubblico. E' da domandarsi perché a soli pochi mesi dalla formazione del governo, Montezemolo abbia ritirato qualsiasi forma di fiducia a Prodi. Noi non crediamo ai complotti e la dura reprimenda di Montezemolo la consideriamo un elemento di chiarificazione.

Siamo poco convinti che l'asse del governo sia spostato verso sinistra e i condizionamenti di Pecoraro Scanio o di Diliberto non ci sembrano così decisivi. Bertinotti poi è al di sopra delle parti. Montezemolo chiede l'uscita dal governo delle forze di sinistra. O noi o loro ha urlato in quel di Prato. Non sapevamo che oltre il corpo elettorale fosse necessario il consenso confindustriale per formare un governo e stupisce che si possa considerare la finanziaria di Padoa Schioppa come un documento di lotta di classe. Magari lo fosse. Dopo anni di abbassamento del tenore di vita di tanta parte del popolo italiano, un riequilibrio nella ripartizione della ricchezza nazionale a vantaggio dei ceti popolari sarebbe stato più che giusto. Non è così e Montezemolo lo sa benissimo. Vuole alzare il prezzo. Anche la Confindustria chiede le riforme. Anche loro sono riformisti. Il discorso è il solito: liberalizzazioni, tagli al sistema pensionistico e in genere al già rachitico welfare italiano. Le reazioni nel centrosinistra sono state diver-

sificcate. Prudenti si potrebbe aggiungere. E il motivo della prudenza va ricercato nella valutazione diversa... del dopo Prodi. L'intrepido Casini già si offre per sostituire la sinistra massimalista e già il ministro Mastella annuncia di essere contrario alle elezioni anticipate. Se salta Prodi pronto a nuove alleanze.

Sembra un sogno e invece è un vero e proprio incubo lo scenario politico futuro. Emerge in tutta la sua drammaticità la mancanza di una sinistra capace di una visione complessiva della situazione del Paese. Frantumate e prive di un progetto unitario, le forze della sinistra non riescono ad andare oltre la sloganistica. Si può essere d'accordo o no, e noi non lo siamo, ma il partito democratico è oggettivamente in costruzione. Ne sono stati fissati i tempi e i modi.

Perché la sinistra non fa un passo avanti rispetto all'esigenza di unificare le scarse membra di cui è composta? La spiegazione va ricercata nella crisi della democrazia rap-

presentativa. La distruzione dei partiti di massa è stata perpetrata per inseguire un modello di democrazia incentrata sul rapporto diretto elettore ed eletto.

Sembrerebbe una giusta cosa, ma senza la mediazione di una struttura in cui la democrazia si esercita permanentemente, non possono che crearsi le oligarchie politiche con annesse clientele. Le oligarchie si reggono grazie alla trasformazione dell'agire politico in un mestiere come gli altri. Soltanto meglio pagato. Questo processo ha riguardato anche la sinistra. La leaderite non è problema che riguarda soltanto i riformisti duri e puri. E' problema che concerne gran parte del personale politico oggi in campo ad ogni livello.

Non è casuale che ad Orvieto, nella convention dell'Ulivo, uno dei progetti organizzativi emersi sia un'idea di partito con un vincolo diretto tra il leader e gli elettori. Questo è il partito all'americana, bellezza! Ha un bel dire Fassino che non è l'idea che lui ha in testa. Il buon Veltroni ha dato la sua disponibilità alla candidatura a premier soltanto se vi sarà l'elezione diretta del primo ministro. E' l'America che hanno in testa e non c'è niente di male. Basta dirlo con chiarezza.

La realtà che viviamo da anni è quella dell'elezione diretta di sindaci e presidenti. Di parlamentari scelti tutti a Roma: gli elettori hanno avuto la possibilità di votare o non votare e non quale candidato votare. Le ipotesi di riforma della legge elettorale berlusconiana (in silenzio apprezzata da tutti gli oligarchi nazionali), sono esclusivamente quelle di reintrodurre il collegio uninominale che, come sperimentato per anni, assegna alle segreterie dei partiti la scelta dei candidati. Ha un bel dire Bertinotti che non sono le leggi elettorali che fondano la geografia dei partiti. I partiti non si rigenerano senza processi di rinnovamento profondo delle classi dirigenti. E per rinnovarsi bisogna ridare la parola al popolo anche con leggi elettorali che consentano la scelta dei rappresentanti nelle assemblee.

Senza mettere in campo idee diverse di democrazia non potrà che esserci una sinistra fragile, divisa, senza progetto e con un ceto politico che si autoriproduce per tempi biblici.

P.S. Immaginandovi felici per il successo di Eurochocolat e certi della gioia dei perugini, non abbiamo voluto intristire parlando della politica in Umbria. Niente di notevole, comunque.

in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

commenti

Mai di domenica

Sponsor e simboli

Se una notte d'autunno un assessore...

Storie di ordinaria sciatteria

Regressioni

politica

Pazienza e ironia
di Renato Covino

I mostri
di Maurizio Mori

A patto di sceglierlo
di VocinRete

Autonomia universitaria
di Re.Co.

2 La direzione di marcia
di Franco Calistri

3

4

5

Dalla democrazia all'aggressione globale
di Russ Mahan

dossier '56

Racconto di un anno
di Salvatore Lo Leggio

Articoli di
Lanfranco Mencaroni
e Roberto Monicchia

6

7

Interviste e testimonianze a cura di
Salvatore Lo Leggio, Paolo Lupattelli
e Vittorio Tarparelli

cultura

Guerra e pace
di Laura Ricci

Multa vident pictores in umbris...
di Enrico Sciamanna

L'arte d'uso comune
di Paolo Lupattelli

12

13

Dermo Ricci fotografo
di Paolo Lupattelli

Trent'anni vissuti ecologicamente
di A.C. 14

La luna di Ingrao
di Roberto Monicchia

Trionfo
di Walter Cremonte 15

Libri e idee 16

Mai di domenica

In un documento predisposto dai vescovi della regione in preparazione del raduno annuale della Cei si legge tra l'altro la condanna del "consumismo esasperato" che in Umbria sarebbe "sollecitata in vari modi dalla società civile con manifestazioni anche famose come Eurochocolate, il Festival di Spoleto, Umbria Jazz, Vini nel mondo...". L'ardore evangelico trabocca, ma il senso della distinzione appare carente. In un altro passo si lamenta "l'analfabetismo affettivo". Per porvi rimedio il vescovo di Gubbio si è limitato a inviare ai fedeli una lettera dal titolo *Amatevi intensamente*, quello di Perugia manda in giro a parlare d'amore una monaca specializzata nel genere. Il documento asserisce inoltre che la pur necessaria flessibilità del lavoro non deve portare alla precarietà (e fin qui siamo nel luogo comune), ma neanche alla "cancellazione della festa domenicale, che non va confusa con il riposo settimanale". Insomma passino i lavori interinali, ad affitto, a progetto, etc., ma mai di domenica.

Sponsor e simboli

Sponsor di ogni sorta per Eurochocolate 2006: società telefoniche e sindacati artigiani, produttori di acque minerali o di automobili, aeroporti e network televisivi, l'esercito e le poste. La sponsorizzazione più stravagante ci è sembrata quella dell'Agenzia per le Entrate. All'Esercito, ormai composto da soli volontari, fanno concorrenza per gli arruolamenti *agguerrite* compagnie mercenarie, ma agli uffici delle tasse chissà chi fa la concorrenza.

Fin da gennaio "La Cazzuola", strumento tipico degli addetti ai lavori di un cantiere, è stata eletta da Eugenio Guarducci, presidente di Eurochocolate, a simbolo dei "costruttori di dolcezza" e gadget ufficiale della manifestazione. Ne sono nati trivialissimi e banalissimi slogan del tipo "che cazzuola vuoi" o "fatti le cazzuole tue". Qualcuno vi ha visto un'allusione alle gerarchie sociali della città e ai loro sommovimenti interni: dal compasso dei muratori, più o meno liberi, si sarebbe passati alla cazzuola dei costruttori. Val la pena di citare, ancora una volta, il verso del poeta, quello che lamenta che "tutto involgarisce a tutto spiano".

Se una notte d'autunno un assessore...

Lui, forse, voleva concupirla, lei, invece, voleva aprire un dibattito politico-urbanistico. Ma perché lei, che voleva discutere degli assetti della città, ha accettato di cenare con lui in un ristorante appartato a cinquanta chilometri da Terni, mettendo a disposizione della gita la sua Porsche? Lui, forse, ha pronunciato la frase incriminata "ci sarebbe un agriturismo qui vicino". Rimane, però, oscuro perché lei, parte lesa, non vada a riferire il fatto ai carabinieri e invece denunci il "reprobo" alla commissione urbanistica comunale di cui fa parte. C'è, insomma, qualche ombra nella vicenda dell'imprenditrice e consigliera comunale dello Sdi Tiziana Tombesi in Struzzi, contitolare, con il marito, di una nota ditta costruttrice di Terni, già indagata (la ditta) ai tempi di tangentopoli, e di Feliciano Polli, vicesindaco margherito e assessore all'urbanistica della seconda città dell'Umbria. Perlomeno un malinteso sugli scopi della cena. Il sindaco Raffaelli ha così chiuso la vicenda: "un assessore all'urbanistica che deve parlare del Piano regolatore generale con un autorevole consigliere comunale o con un autorevole imprenditore o, più ancora, con un autorevole consigliere comunale che è anche un autorevole imprenditore è bene che svolga questo confronto nella sede pubblica di una commissione o nella sede privata istituzionale del suo ufficio di assessore, non in una cena a quattr'occhi". *Pas mal.*



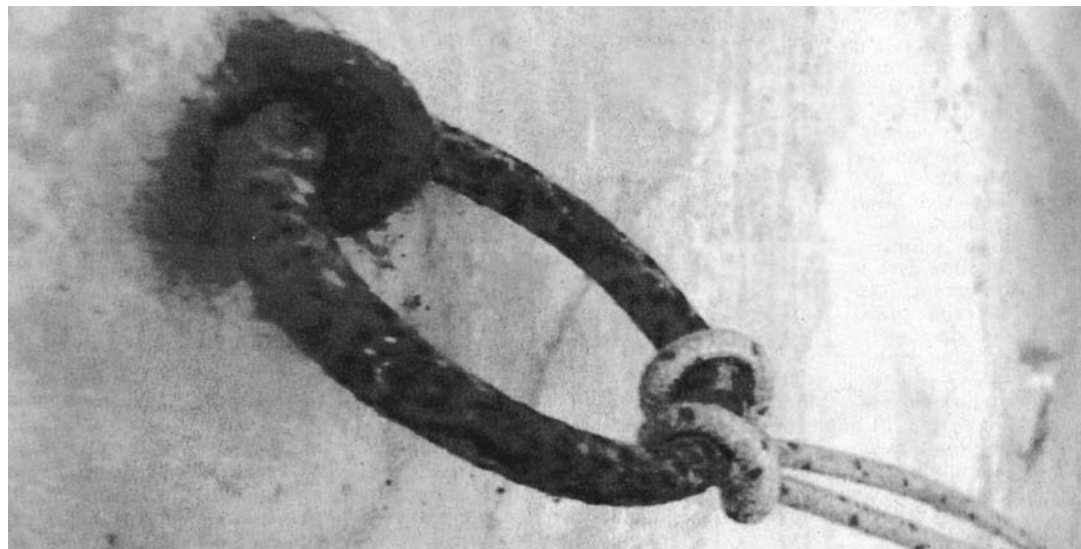
Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminata impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Storie di ordinaria sciatteria

La storia del "buco di bilancio" al Comune di Perugia appare per il momento conclusa, anche se i suoi effetti si protrarranno nel tempo. La destra locale ha messo in atto una sorta di ginnastica rivoluzionaria, sorprendente e un po' goffa, visto che qui l'opposizione non ha mai brillato per qualità e vigore. Hanno protestato e occupato il Comune, hanno chiamato in soccorso i capi nazionali, facendo credere che sotto la scoperta di cassa vi fossero chissà quali maneggi. Invero in quel che è accaduto non risulta agli atti nulla di criminale. Il Comune aveva messo tra le entrate del bilancio preventivo una rilevante quantità di imposte difficilmente esigibili, così ottenendo consistenti anticipi dalla società che raccoglie i tributi. Ora la società Riscossioni spa, che ha inglobato i precedenti esattori della folignate Sorit, vuole indietro i soldi e fa la schizzinosa su nuove anticipazioni. Il grave è che non poche delle imposte in questione sono inesigibili

anche per le inefficienze degli uffici, i cui responsabili (gli "apicali") hanno ottenuto dalla Giunta i lauti premi di produttività previsti dai contratti. Quasi tutti gli Enti, del resto, erogano i premi ai capi in modo generalizzato e le eccezioni si contano sulle dita di una mano. Insomma un grave caso di ordinaria sciatteria. Ora il Sindaco Locchi e il suo vice Guasticchi promettono di recuperare con opportuni aggiustamenti le tasse non riscosse, ma intanto prevedono tagli ai servizi e aggravii fiscali e aumenti tariffari. Dovranno fare i conti anche con i sindacati, che hanno preannunziato l'altolà. La vicenda ha avuto ripercussioni sui rapporti a sinistra. I consiglieri di sinistra dell'area Salvi insieme a Pdc e Rifondazione avevano presentato un documento molto critico nei confronti della Giunta. Il testo, un po' annacquato, è poi diventato di tutta la maggioranza, che ha deciso di procedere a una verifica. Contemporaneamente, per conto del loro partito, il segretario dell'Unione Comunale Ds e il capogruppo di sinistra al Comune hanno avviato una "concertazione con la società civile" per rinvigorire l'attività di Giunta. A leggere i giornali la coppia Mariuccini-Mariucci avrebbe incontrato Confapi, Cna, Confesercenti, Confindustria, Confcommercio, Ance, Lega, Sunia, Università, Associazione di Porta Susanna, i rappresentanti del turismo e delle filiere alimentari, etc. Ma nell'elenco, lunghissimo, non ci sono i sindacati dei lavoratori. Non sapremmo dire se si tratta di un "buco" giornalistico o d'altro.

il fatto



Regressioni

A firma di Vanna Ugolini "Il Messaggero" ha collocato in prima pagina un articolo dal titolo *Nuove schiave, ecco la casa delle torture*, che poi prosegue in cronaca occupando, con il testo e con le foto, gran parte delle pagine 10 e 11. Alla periferia di Perugia è stato scoperto, da parte della Squadra Mobile, un casolare abbandonato, ove, secondo le cronache, venivano segregate, rinchiuso, spesso legate, talora battute e violentate ragazze, soprattutto dell'Est europeo, da una banda di moldavi. Il racconto della giornalista, basato sulla testimonianza di una giovane donna fuggita ai suoi aguzzini, è "forte", ma noi abbiamo trovato ancora più sconvolgente la foto dell'anello di ferro murato sulla parete cui le disgraziate venivano legate. Ci ha ricordato altri anelli che abbiamo visto in Africa, in una di quelle casematte dove i negrieri arabi o inglesi ricoverava-

no la loro "merce", prima di imbarcarla e mandarla a destinazione. Abbiamo provato lo stesso gelo interiore, lo stesso disagio fisico, lo stesso scoramento e sconcerto. Il prete Benzi, e con lui tanti altri, dicono "la prostituzione è sempre schiavitù". Non è così. Molte volte le prostitute sono "libere" di vendere il loro corpo nel mercato e le loro prestazioni così come sono "liberi" di vendere gli operai la propria forza lavoro.

Il mercato di beni e servizi (anche quello della prostituzione) non l'ha inventato il capitalismo, c'è da tempo immemorabile, ma è stata la nuova formazione sociale a renderlo "pervasivo", ad estenderlo a tutti i rapporti umani. Nel capitalismo in ascesa, tuttavia, marciava un ambiguo processo di liberazione: per renderli disponibili allo sfruttamento nelle industrie si liberavano i contadini europei dalle servitù feudali, si

liberavano i neri d'America dalla schiavitù delle piantagioni. Perfino la chiusura dei bordelli conteneva questo segno di ambigua liberazione. Ma Marx e i marxisti avvertivano: non c'è un capitalismo puro, permangono sempre residui di spossessione personale, di tipo feudale o schiavistico. E qualcuno di loro lasciava intendere che senza una rivoluzione sociale le aree di violenza regressiva si sarebbero ampliate: "socialismo o barbarie" - dicevano. Quando apprendiamo di ragazze legate e marchiate come bestie nei casolari, di bambini costretti a lavorare giorno e notte nelle caverne, di uomini e donne stipati in lerci pulmini e condotti ad una fatica senza regole da caporali che li tengono in pugno, ci pare che la profezia si avveri, che la barbarie avanzi. E' il socialismo, è il sole dell'avvenire ad essere scomparso dall'orizzonte. Proprio ora che ce ne sarebbe più bisogno.

Partito democratico

Pazienza e ironia

Renato Covino



Il seminario di Orvieto ha messo in chiaro la volontà di costruire il Partito democratico. Pare che a furia di parlarne si farà. Le motivazioni sono plurime: dare un'anima riformista alla maggioranza, rispondere al popolo delle primarie, che non si comprende bene se voglia o meno proprio questa risposta, unire i riformismi. Non si capisce proprio come si farà. Se si costruirà un partito in cui funziona un dialogo strutturato attraverso le primarie tra elettori, iscritti e leader, o ci si accontenterà di un partito meno bonapartista. Non si capisce neppure se il referente internazionale sarà o meno il Pse. Pare che la proposta fassiniana ai dirigenti socialdemocratici europei di andare oltre... la socialdemocrazia e di allargarsi ad altri riformismi, sia stata bruscamente respinta al mittente.

Insomma ne verrà un accrocchio che sarà gestito in modo doroteo da Marini e D'Alema, all'insegna non solo di un sostanziale moderatismo politico, ma anche con un forte conservatorismo organizzativo, con una proliferazione di gruppi, gruppetti, fondazioni, ecc. da far impallidire il ricordo dell'articolazione correntizia di Dc e di Psi.

Al di là, tuttavia, del fatto che l'operazione si faccia o meno e, soprattutto, se sia destinata a vivere nel tempo, c'è da analizzare come il processo venga vissuto in una realtà periferica come quella umbra. Nelle riunioni ufficiali di partito le maggioranze dei Ds e della Margherita non manifestano dubbi: il processo va portato avanti, la cosa va fatta. Nelle discussioni private e nell'agire quoti-

diano questa convinzione è molto meno evidente. Non è solo questione di *appeal* del progetto, ma proprio di convinzioni sedimentate, per cui in definitiva ad iscritti e dirigenti la cosa interessa pochissimo, per non dire altro. La cosa è esasperata dalle fibrillazioni continue cui è sottoposta la politica regionale e municipale, in cui si dimostra uno scollamento sempre più diffuso tra agire ed intenzioni nazionali e pratiche locali.

Non tediamo i lettori con una cronaca degli ultimi scontri, un po' penosi, tra Ds e Margherita, in Umbria, da Bastia al tormentone ternano, ecc. Quello che è certo che qui forse il Pd nascerà, ma avrà fin dall'inizio una vita tutt'altro che facile.

Se il nuovo partito si farà, appare ovvio che una parte dei Ds, le correnti di sinistra (Correntone, Nuova sinistra di Salvi, gli ecologisti della Bandoli), si scinderà. Secondo un rituale consolidato, si sostiene che non sarà una scissione. La si chiami come vuole, il punto è che a sinistra ci sarà un nuovo polo di riferimento. Qualche ingenuo potrebbe pensare che ciò favorirà l'ipotesi di Sinistra europea caldeggiata e organizzata da Rifondazione comunista. Non ne siamo così certi. Per mettersi

insieme occorre in primo luogo sapere cosa fare, in seconda istanza avere basi programmatiche e analisi comuni. La stessa Sinistra europea oggi si configura o come la foglia di fico per chi non sa dove andare ed ha bisogno di un punto di riferimento nazionale, o come una rediviva sinistra indipendente, o come un coacervo di cripto rifondatori.

Forse si farà, ma al prezzo di una nuova scissione e con una gestione dorotea

Nell'immediato è da prevedere piuttosto che aumenterà la concorrenza e la confusione. I segnali ci sono tutti, anche in sede locale. Ci pare che la Sinistra europea venga agitata dai salviani come spauracchio nei confronti il partito di appartenenza, per il resto attiri pezzi di nomenclatura politica ex Ds staccatisi dal partito di origine per motivi diversi (Pensa a Spoleto, Albo a Gubbio, ecc.) e, d'altro canto, le reazioni di doppio scambio di amministratori ed esponenti di partito tra Rifondazione e Comunisti italiani continuano con la consueta frequenza, normalmente a somma zero e con le consuete code velenose. I "movimenti", ammesso e non concesso che siano attivi, restano per conto loro, come gli intellettuali, i circoli culturali, ecc. Eppure sono proprio questi i referenti che, nell'intenzione di Bertinotti, dovrebbero impedire che si vada ad un nuovo accordo di ceto politico.

Insomma a sinistra la fine dei Ds, se elimina una foglia di fico, pure non favorisce di per sé processi di riagggregazione. Non ci sono scorciatoie per nessuno e sarebbe opportuno prenderne atto, con un po' di pazienza e una dose massiccia d'ironia.



I mostri

Maurizio Mori

Nel film a episodi *I Mostri* (1963, regia di Dino Risi), in un episodio intitolato specificamente *Il mostro* due carabinieri, Ugo Tognazzi e Vittorio Gassmann, sorridono in modo ebete al fotografo che li immortalava dopo aver catturato un criminale: il criminale è "il mostro" dell'iconografia collettiva, ma Tognazzi e Gassmann, suggerisce il regista, sono "I Mostri". Mette insieme, la pellicola di Risi, "venti sketch sulla mostruosità dell'Italia del boom" (Mereghetti). Il can can trucido che si è sollevato a Foligno intorno alla vicenda dell'indulto al "mostro" Luigi Chiatti ci proietta più di quarant'anni dopo sulla mostruosità dell'Italia della cultura berlusconiana (o dell'Italia tout court?) di destra e fascista e, purtroppo, anche di certa "sinistra". Il caso è noto, ma vale la pena ripercorrerlo. Luigi Chiatti, condannato per la violenza sessuale e l'omicidio di due bambini a una assai lunga pena detentiva scontata la quale passerà al manicomio criminale, ha goduto, come da legge, del recente indulto e si vedrà ridotto, non oggi ma tra lungo tempo, il soggiorno carcerario; poi, il suo destino sarà appunto il manicomio criminale. Punto primo, Chiatti non uscirà di carcere a breve tempo e non turberà per ora i sonni dei normali, e neppure dei "Mostruosi", cittadini di Foligno. Punto secondo, probabilmente il dispositivo della sentenza di condanna non permetterà a Chiatti di tornare mai libero cittadino. Punto terzo, è tutto da verificare che l'indulto abbia fatto un grande favore a Chiatti, anticipandogli di qualche anno l'uscita dal carcere - dove si vive malissimo - e l'ingresso in manicomio criminale, in questo nostro povero paese un luogo tragico di tortura mentale e fisica. Quindi, anche per i più corvivi cittadini forcaioli e giustizialisti, non dovrebbero esserci problemi. Ma tutto questo non conta per gli avvoltoi in ex-camicia nera, per i manipolatori di un'opinione pubblica sempre più tendente al becero, per amministratori di centro sinistra (l'incredibile sindaco di Foligno) che non vogliono perdere i voti dei "Mostri" che, evidentemente, fanno anche parte della loro base elettorale. Dichiarazioni preoccupate del Sindaco, che protesta per l'indulto perché i cittadini di Foligno hanno paura (di cosa? forse delle paure che il sindaco sparge a larghe mani); manifestazioni oscure fino ad una fiaccolata contro "i mostri" guidata per le strade di Foligno dai parlamentari di An La Russa, Gasparri, Ronchi e Valentini, e dai consiglieri regionali pure di An Laffranco, Lignani, Tracchegiani, De Sio e Zaffini. Allora, la foto della testa della fiaccolata è illuminante: i mostri stanno tutti davanti allo striscione, o "i Mostri" sono - anche - quelli dietro lo striscione?

10.000 Euro per micropolis

micropolis

Totale al 24 ottobre 2006: 5810 Euro

Un appello a Perugia.
Il candidato sindaco
dell'Unione per il 2009

A patto di sceglierlo

VocinRete



Banditrice di un paese
annuncia le elezioni
della ventunesima legislatura

“**L**a città di Perugia vive una situazione in cui, mentre aumenta nella popolazione la percezione del degrado e del disagio nelle relazioni, l'amministrazione è tutta proiettata verso progetti di grandi opere, grandi infrastrutture, grandi edificazioni. Mentre le persone avvertono la mancanza della cura quotidiana e attenta dei luoghi, la politica immagina scenari di grandi iniziative che non risolvono i problemi, e anzi minacciano di aggravare le situazioni di degrado, l'isolamento dei quartieri, la lontananza tra le funzioni e la distanza tra i cittadini e l'amministrazione. Ecco perché si pone con forza, e con urgenza, la discussione sulle scelte politiche di fondo, sulle prospettive per il futuro della città”. Sono le parole con cui esordisce l'appello (già sottoscritto da una centinaia di persone) per chiedere che il prossimo candidato sindaco dell'Unione sia scelto con il metodo delle elezioni primarie e non attraverso accordi di vertice tra le segreterie dei partiti. L'iniziativa è sostenuta da due riviste, “Tramontana” e “Risonanze”, che hanno come animatore Renzo Zuccherini, il quale sottolinea: “Il metodo delle primarie non assicura di per sé una vera partecipazione popolare, e tuttavia, nelle attuali condizioni, è l'unico modo per consentire ai cittadini di esprimersi direttamente su una scelta che, al di là del nome, è una scelta di orientamenti, di programmi, di indicazioni per il futuro”. Un'idea che viene definita “rivoluzionaria di questi tempi” da Clara Sereni, la scrittrice che è stata anche vice sindaco a Perugia con un'esperienza dal risvolto amaro, descritta nel suo romanzo *Passami il sale*. “Le primarie non vanno concepite come autosufficienti, tuttavia possono innescare processi di rivalizzazione e magari accompagnare il cammino di qualche cambiamento. Qualcuno potrebbe

ricorrere alla categoria di ‘populismo’ per stroncare una possibilità del genere - dice Sereni - ma con l'aria che tira, con un ceto politico come quello attuale, potrebbe essere il modo di rianimare la voglia di pensare al futuro anche nella cittadinanza”. Ma perché la contestazione si limita al mugugno privato? “E’ scomparsa la dimensione dove le persone sentivano di contare qualcosa, soprattutto a sinistra, ovvero le sedi dei partiti - risponde Clara Sereni - dove fino a una decina di anni fa le indicazioni espresse dalla base venivano almeno ascoltate da chi aveva ruoli di direzione politica. Oggi non accade più”. E la cosiddetta società civile? “Se intendiamo le associazioni bisogna fare qualche distinzione: nella realtà di Perugia sono tante e quindi costituiscono una ricchezza per la città; nello stesso tempo appaiono frammentate e incapaci di incidere nello spazio istituzionale, forte della sua capacità di formalizzazione delle decisioni prese”. Per Clara Sereni bisogna tenere conto anche del processo di svuotamento di senso (agli occhi della cittadinanza) dei cosiddetti “corpi intermedi” che costituiscono la piramide della rappresentanza sociale: “Da quando il sindaco è eletto direttamente, molte persone pensando al comune si riferiscono unicamente a quella figura che si trova così sovraccarica di aspettative e genera un'ombra che finisce per nascondere ruoli e responsabilità delle altre componenti (politiche e tecniche)”. Sulle attuali forme della democrazia locale si esprime (criticamente e da tempo) anche Francesco Mandarinì: “Nella convinzione che nella democrazia sia indispensabile la mediazione di partiti o altre entità simili debbo premettere di essere contrario all'elezione diretta del sindaco. Ritengo, tuttavia, che la scelta dei candidati con il meccanismo delle primarie costituisca

una sorta di compensazione per il deficit di democrazia che stiamo vivendo; è una contro-misura partecipativa di fronte a partiti trasformati in lobby elettorali. Di certo è necessario pensare a bilanciamenti dei poteri, a partire dallo sganciamento delle sorti del consiglio comunale da quelle del sindaco...”.

Ecco allora riemergere le motivazioni dell'appello nella seconda parte del testo: “Per questo servono le primarie per il sindaco, per non lasciare la scelta a piccoli gruppi di potere, ma soprattutto per portare in piazza, tra i cittadini, il confronto tra due modi di intendere il futuro: da una parte quelli che intendono lo sviluppo come aumento infinito e incontrastato dell'edificazione e delle distanze, del mercato e degli affari speculativi; dall'altra quelli che vogliono fondare il futuro della città sul recupero della vivibilità e della partecipazione, sulla difesa dei beni comuni e sulla valorizzazione della cultura anche come risorsa economica fondamentale. Servono le primarie: e sono i cittadini e le cittadine che devono imporle ai partiti”.

Alcuni nomi di coloro che, finora, hanno sottoscritto l'appello: Elena Arcari, Ambra Bambini, Paolo Bartoli, Matilde Biagioli, Gabriella Brugnami, Angela Cataliotti, Daniela Chiavarini, Andrea Chioini, Lauro Ciurnelli, Francesco Damiani, Goffredo Degli Esposti, Gabriele De Veris, Marcello Fruttini, Marcello Gaggiotti, M. Gabriella Marinelli, M. Antonia Modolo, Dino Renato Nardelli, Giancarlo Palombini, Roberto Pellegrino, Walter Pilini, Francesco Pucci, Norma Raggetti, Evaristo Righi, Giannermete Romani, Elisabetta Servadio, Rossana Stella, Luciano Zeetti.

Autonomia universitaria

Re.Co.

Nello scorso numero di “micropolis” abbiamo commentato la dichiarata disponibilità del Rettore Bistoni a cedere alle lusinghe di alcuni settori di mondo accademico che vorrebbero si ricandidasse e le torsioni nella riformulazione dello Statuto per garantire questa soluzione. Tra fine settembre e ottobre il quadro si è andato ulteriormente precisando. In due riunioni del Consiglio di amministrazione uscente si sono precisate ad ampia maggioranza (ha votato contro solo il rappresentante degli studenti) le modifiche al testo della Commissione Statuto del Senato accademico, si è - inoltre - votato sia per il nuovo Senato che per il nuovo Consiglio di amministrazione. Per quanto riguarda le elezioni degli organi dai risultati sono scarsamente leggibili propensioni e schieramenti. I candidati per il Senato sono unici e per lo più decisi da accordi tra i presidi delle cinque aree disciplinari che devono esprimere il voto. Insomma chi si presenta è eletto e l'unico modo per esprimere il dissenso è non votare o votare bianco. Dalla numerosità di voti bianchi in alcune aree emergono malumori, non si sa però quanto sui candidati e quanto invece sulle scelte dei presidi. Sul Consiglio di amministrazione c'è solo da segnalare che la Cgil aumenta i suoi suffragi e la Cisl li vede calare, troppo poco per capire cosa avverrà nell'organo di governo universitario. Più significative le obiezioni fatte alle proposte del Consiglio di amministrazione uscente dai presidi di Scienze e di Agraria, a cui dovrebbe aggiungersi quello neoeletto di Giurisprudenza. Poco altro, se non che il Sindaco di Perugia si sarebbe lasciato sfuggire di non vedere di cattivo occhio una terza candidatura di Bistoni, ma forse si tratta di una proiezione del desiderio che avrebbe lui stesso di avere una ulteriore chance.

Più interessante è invece analizzare le modifiche proposte al testo approvato in Commissione Statuto dal Consiglio di amministrazione, che è al vaglio dei Consigli di Facoltà che devono esprimere il loro parere. Una premessa è d'obbligo. La nuova proposta di Statuto è dovuta alla necessità di riformulare in linguaggio chiaro un testo francamente deficitario e di aggiornarlo alla luce delle variazioni della normativa. Si trattava, anche e soprattutto, di definire meglio le funzioni della struttura amministrativa dell'università e poteri, organizzazione e ruolo dei poli decentrati nella regione. Si era, peraltro, esplicitamente escluso che la promulgazione del nuovo Statuto dovesse azzerare le norme relative alla durata delle cariche, anzi si era concordemente escluso che chi avesse già fatto due mandati potesse ripresentarsi. La prima proposta integrativa del Consiglio di amministrazione aggira bellamente questo accordo e lo fa aggiungendo un comma che recita “per la determinazione del limite al cui precedente comma 2 (i due mandati) non si tiene conto dei mandati già conclusi alla data di emanazione del Decreto Rettorale n. 20 del 10.1.2005.” Dunque Bistoni può ricandidarsi in quanto il suo primo mandato, conclusosi nel 2003, non va conteggiato. Ugualmente significativa è la variazione del testo riguardante i sindaci revisori. Il testo originario prevedeva una terna composta da un magistrato della Corte dei Conti, da un Dirigente del Ministero dell'Università e della ricerca, e da un iscritto al registro dei revisori contabili. La variazione proposta prevede invece un magistrato della Corte dei Conti e “due componenti scelti tra gli iscritti nel registro dei revisori contabili”. Fuori di chiave la variazione significa che si vuole un organo di controllo più malleabile, più dipendente da chi lo sceglie (l'Università) e meno dagli organismi di riferimento (Ministero e Corte dei Conti). Peraltro nel Collegio dei revisori dei conti, che controlla la congruità della spesa e la sua aderenza alle finalità statutarie, si vota a maggioranza e questo è un modo per avere una maggioranza più duttile e sensibile ai desiderata degli organismi decisionali dell'Università. Detto brutalmente le due variazioni proposte significano solo la lobby che governa l'Ateneo perugino vuole a tutti i costi essere riconfermata e gestire senza rotture di scatole gli affari, i rapporti e il potere costruiti dell'ultimo quadriennio. Non avevamo dubbi che questo fosse oggi il vero senso dell'autonomia dell'Università.

PRIMO TENCA
ARTIGIANO ORAFO

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it

La direzione di marcia

Franco Calistri

Una manovra da 34 miliardi di euro, dei quali 15 destinati al miglioramento dei saldi di finanza pubblica e 19 ad interventi per lo sviluppo e l'equità. Le direttrici fondamentali sono quattro: portare i conti della finanza pubblica fuori dalla zona di pericolo; effettuare una significativa redistribuzione di reddito a favore delle fasce relativamente povere della popolazione; riprendere il finanziamento di alcuni settori della spesa pubblica - infrastrutture, ricerca, il turismo, ambiente, cultura e altri - che le precedenti manovre finanziarie avevano fortemente penalizzato; avviare un processo di riforma di alcune materie fondamentali, quali pubblica amministrazione, sanità, previdenza, federalismo fiscale. La manovra rimedia alla disastrosa eredità lasciata dal precedente governo e riporta sotto controllo la dinamica della spesa pubblica. Sul fronte del risanamento il Governo conta di portare fin dall'anno prossimo il rapporto deficit/Pil sotto il 3% e riportare in zona positiva l'avanzo primario (il rapporto entrate/spese al netto degli interessi), dal -0,3% del 2006 al 2% del 2007. Certo si può discutere sulla pesantezza della manovra, che, se si considerano anche le misure prese dal Governo in autunno supera abbondantemente i 40 miliardi di euro, ovvero sulla necessità di attuare il rientro subito o, al contrario, spalmare la manovra in un biennio. Fatto sta che, se si leggono con attenzione i contenuti della Finanziaria e degli altri provvedimenti, le promesse sono mantenute, in particolare quella di non imboccare la politica dei due tempi, prima il risanamento (pagato dai soliti noti) poi lo sviluppo e l'equità sociale. Questa volta risanamento, sviluppo ed equità vanno avanti di pari passo e, particolare non trascurabile, a pagare non sono solo i soliti noti.

Una delle misure caratterizzanti la manovra è la revisione del sistema di tassazione dei redditi delle persone fisiche (l'Irpef): si reintroduce nel sistema fiscale il principio della progressività e, al contempo, si opera una redistribuzione di ricchezza a favore delle famiglie a basso reddito. Sono circa 5 miliardi che derivano da un lato dall'aumento di pressione fiscale sui redditi più alti, dall'altro, e ciò ha un fondamentale significato di equità, da risorse recuperate attraverso il contrasto all'evasione e all'evasione fiscale, che rappresenta l'altro elemento caratteristico della manovra. Dopo anni di condoni e strizzate d'occhio nei confronti dei vari furbetti del quartierino, si intraprende con determinazione la lotta all'evasione e all'evasione, ed i primi risultati si stanno già vedendo, se è vero che già dal primo semestre 2006 le entrate tributarie dello Stato sono aumentate rispetto al primo semestre dell'anno scorso del 19,4%. La revisione degli studi di settore; le norme in merito a deduzioni e detrazioni delle spese sanitarie; le procedure per la riscossione di compensi per attività di lavoro autonomo svolte nelle strutture sanitarie private; le disposizioni per il recupero di base imponibile, la riforma del catasto (con importanti funzioni affidate ai Comuni); l'obbligo di notificazione dei contratti dei calciatori; la non deducibilità dei servizi resi da professionisti italiani domiciliati nei cosiddetti paradisi fiscali; l'eliminazione delle zone grigie nella legislazione fiscale, sono esempi di misure che intervengono su meccanismi ormai sedimentati di evasione ed elusione.

Una piccola parentesi. Una delle critiche ricorrenti nei confronti della Finanziaria è quella di agire poco sulle spese: dei 34 miliardi della manovra 22 verrebbero da incrementi di entrate. Ora considerare come nuove entrate le risorse derivanti dal recupero dell'evasione ed elusione fiscale è concettualmente (e moralmente) sbagliato, in quanto si tratta di risorse recuperate che non comportano nuovi aggravii per chi le tasse le paga già, al contrario pongono le premesse per una loro riduzione. Ha ragione Padoa Schioppa quando sottolinea che "sono i cittadini evasori ad aver messo le mani nelle tasche sia dello Stato sia degli altri cittadini che pagano le tasse".

Un terzo capitolo è costituito dalle misure di contenimento dei costi della politica. Oltre a prevedere una riduzione del 30% dei compensi per i membri del Governo, il disegno di legge Finanziaria contiene norme indirizzate alla riduzione della consistenza numerica degli organi di comunità montane ed unioni di comuni, mentre viene introdotta una disciplina più restrittiva in materia di incarichi e consulenze ad amministratori in carica o che da poco hanno terminato il mandato e vengono introdotti tetti sui compensi di consiglieri comunali e di circoscrizione, nonché, vera novità, su quelli degli amministratori di società di proprietà o a partecipazione degli enti locali, se di nomina politica. Un inizio di moralizzazione. Con la Finanziaria si mettono a disposizione per interventi in campo sociale 2 miliardi nel solo 2007. Vengono potenziati il fondo occupazione e l'indennità alla disoccupazione e creati diversi fondi a favore dei giovani, delle famiglie e delle pari opportunità, viene rilanciata una nuova stagione di politiche abitative. Vengono rafforzati i servizi per la famiglia, in particolare lo sviluppo del sistema degli asili nido. Si compiono interventi articolati sulla non autosufficienza, mentre forte è l'impegno a favore delle donne e per le pari opportunità. Ed inoltre si prevede l'estensione di alcuni diritti fondamentali (malattia e congedi parentali) ai lavoratori a contratto (co.co.co. e co.co.pro.). Si introducono misure che consentono la detraibilità delle spese sostenute dai genitori per l'educazione sportiva, per le rette agli asili nido, e di quelle per l'affitto sostenute dagli studenti universitari fuori sede, e così via. In alcuni casi le risorse sono molto

al disotto delle reali esigenze, ma, tenendo conto della situazione dei conti pubblici, si tratta di segnali importanti sulla direzione di marcia che si vuole percorrere.

Sul versante dello sviluppo, assieme all'aumento degli investimenti in infrastrutture materiali ed immateriali e per la creazione di fondi per la competitività e l'innovazione, la misura centrale, della quale molto si è discusso in campagna elettorale, è la riduzione della differenza tra il costo del lavoro sostenuto dal datore di lavoro e la retribuzione netta effettivamente ricevuta dal lavoratore, il cosiddetto "cuneo" fiscale e contributivo, che in Italia è pari al 47,6% rispetto ad una media europea del 42,1%. L'intervento agisce da un lato riducendo la base imponibile su cui si calcola l'Irap, l'imposta sulle attività produttive, dall'altro prevedendo una deduzione dall'imponibile in cifra fissa pari a 5.000 e 10.000 euro rispettivamente nel Centro nord e nel Mezzogiorno. Tutte e due le misure hanno a riferimento i lavoratori a tempo indeterminato. Si coglie così un duplice obiettivo: rendere competitive le imprese e favorire la crescita di occupazione stabile. Un contributo per il raggiungimento degli obiettivi di finanza pubblica viene chiesto anche a Regioni, Province e Comuni, attraverso la stipula del cosiddetto Patto di Stabilità interno, con il quale le Autonomie si impegnano a contenere la crescita della spesa entro limiti prefissati. La novità è che il nuovo Patto fa riferimento ai saldi di bilancio dei governi locali, abbandonando il metodo dei tetti a singole categorie di spesa. I governi regionali, provinciali, comunali avranno così ampia libertà di perseguire i loro obiettivi finanziari o attraverso il contenimento della spesa o con l'aumento di imposte. A tal fine viene ampliata l'autonomia fiscale in vari campi, anche attraverso la facoltà di istituire tributi di scopo. Anche in campo sanitario il riequilibrio finanziario viene realizzato attraverso interventi di riqualificazione della spesa. Il patto della salute, siglato a settembre con le Regioni, individua linee di riforma che permetteranno di contenere e controllare la dinamica della spesa. Il disegno di legge finanziaria recepisce l'accordo, prevedendo per il 2007 un incremento delle risorse destinate al Fondo sanitario nazionale di 3 miliardi di euro, cui si aggiunge un ulteriore miliardo da destinare al

finanziamento di un fondo transitorio decrescente per le regioni ad elevato disavanzo. Vengono rafforzate le misure di contenimento dei prezzi dei farmaci e delle tariffe. Si prevede l'aumento delle risorse per la riqualificazione tecnologica delle strutture sanitarie e la omogeneizzazione dei servizi tra le diverse aree del paese. Vengono introdotte forme di compartecipazione per modificare comportamenti di consumo non corretti, in particolare per le prestazioni diagnostiche ed ambulatoriali rese dai pronto soccorso. A tale proposito è bene specificare che il ticket sul pronto soccorso previsto in Finanziaria in primo luogo non si applica a chi è esente da ticket e deve essere corrisposto solo per una parte delle prestazioni non seguite da ricovero.

Infine non si toccano le pensioni, rinviando eventuali interventi a tavoli di contrattazione con i sindacati, come previsto dall'intesa firmata a fine settembre nella quale si stabilisce che entro il prossimo marzo verranno individuati gli eventuali interventi da proporre al parlamento. C'è, in Finanziaria, un provvedimento, che ha suscitato non poche polemiche, sul Tfr, che prevede l'anticipo al luglio del prossimo anno dell'avvio della previdenza integrativa. Entro tale data i lavoratori saranno chiamati a scegliere la forma attraverso la quale vorranno ricevere il loro salario differito, se attraverso l'erogazione della cosiddetta "liquidazione" o attraverso una pensione complementare. Nel caso in cui il lavoratore preferisca l'istituto tradizionale, viene stabilito che gli accantonamenti siano per la metà destinati ad un Fondo gestito dall'Inps. Il trasferimento all'Inps avviene peraltro per una quota modesta, riferita al solo nuovo flusso di fondi e non all'ingente stock accumulato. Le risorse aggiuntive che entreranno nelle casse dell'Inps produrranno un risparmio dei trasferimenti da parte dello Stato allo stesso Inps e libereranno risorse statali da destinare alle grandi opere o ai grandi progetti di innovazione tecnologica. Non tutto è perfetto in questa Finanziaria, qua e là si presentano sbavature anche di non poco conto (si veda, una per tutte, il modo con cui si pensa di realizzare risparmi nel comparto scuola), ma si tratta di aspetti correggibili. Quello che è importante è l'impostazione generale della manovra, la direzione di marcia, che è quella giusta.



Al Frantoio
Cultura e tradizione dell'Olio.

SOCIETÀ AGRICOLA TREVÌ
Via Fosso Rio - Loc. Torre Matigge TREVÌ (PG)
(uscita SS Flaminia S. Eraclio Zona Ind.le Trevi)
dietro centro comm.le "PIAZZA UMBRA"
Tel. 0742.391631 Fax 0742.392441
www.oliotrevi.it

Numero Verde
800-862157

Note di un americano a Perugia

Dalla democrazia all'aggressione globale

Russ Mahan*

A un nostro amico, un professore americano di sinistra per qualche tempo a Perugia, avevamo chiesto un articolo che valutasse, dal suo punto di vista, la nostra organizzazione civile e sociale, la nostra politica. Ci ha detto che gli è venuto fuori un altro articolo, che parla dell'America, ci ha detto che negli Usa di Bush, non trova alcuno spazio per esprimere queste idee. Siamo lieti noi di offrirgli il nostro piccolo spazio regionale, sperando che l'inusualità dell'approccio sia interessante per i nostri lettori.

Pur con difetti di non poco conto, quella americana è stata da sempre considerata una democrazia modello. Tuttavia, durante i "breve" sei anni dell'amministrazione Bush, gli Stati Uniti si sono guadagnati il titolo di "Stato canaglia", alla stessa stregua cioè, di quei paesi che violano le convenzioni internazionali attraverso attacchi militari senza motivo, che commettono crimini contro l'umanità, che praticano violenze e abuso dei diritti

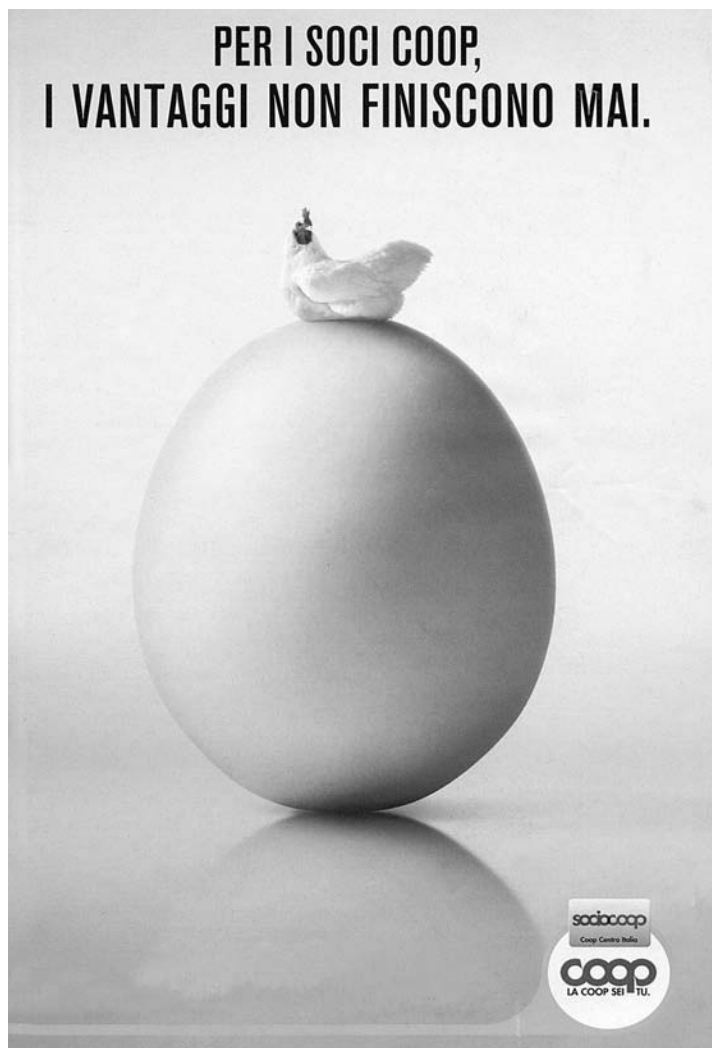
umani, che opprimono i propri cittadini, specie quelli dissidenti, attraverso politiche che danneggiano l'ambiente, o che negano il diritto ad una qualità di vita accettabile. Come è potuto avvenire un così inquietante cambiamento di immagine? Ebbene, sotto l'amministrazione Bush, gli Stati Uniti si sono ritirati dai trattati internazionali sull'ambiente e da quelli sui diritti umani, hanno intrapreso azioni militari "preventive" senza una causa chiara contro paesi a cui viene addirittura negato - in spregio alla stessa Convenzione di Ginevra - il diritto alla resistenza, ed anzi, etichettandoli come "combattenti nemici". Inoltre, nella passata legislatura, il Congresso Usa ha addirittura abrogato il principio dell'*habeas corpus*, quello cioè, che protegge gli individui dagli abusi della legge, e che renderà più facile l'uso della tortura. Tutto ciò è avvenuto nonostante la costituzione americana preveda un sistema di "*checks and balances*" che garantisce l'equilibrio fra potere esecutivo, legislati-

vo e giudiziario. Queste politiche così radicali, seguite all'11 settembre, sono state "giustificate" con la "guerra al terrorismo" e per garantire la "*Homeland security*". Il problema è che una maggioranza abbastanza ampia di cittadini americani è stata indotta ad accettare tutto ciò e ad assicurare a Bush il secondo mandato. Il fatto è che la paura è un sentimento potente che la leadership americana - forte anche del fatto di poter disporre di tutti i poteri decisivi dello Stato - riesce a manipolare ed a convogliare a favore della sua politica, ormai di estrema destra, trovando comunque sempre il sostegno legale/giudiziale dell'Alta Corte, anche quando una corposa minoranza - in alcuni casi, si tratta della maggioranza - del paese è contro. La strategia che è prevalsa è quella che sostiene il disegno di un impero americano ed il perseguimento aggressivo di uno status di dominio permanente. I media convenzionali sono diventati, in gran parte, una "voce corporativa" prona all'amministrazione Bush, invece di mantenere un punto di vista critico al servizio del "quarto stato". I due principali quotidiani nazionali, il "New York Times" e il "Washington Post", hanno dovuto addirittura pubblicare delle "scuse" per come è stata trattata tutta la vicenda che ha poi portato alla guerra all'Iraq. Il risultato di questo insieme di dinamiche è che il dibattito e la discussione su questioni così importanti per il nostro paese, è stato risucchiato dal tradizionale modello dialettico "sinistra-centro moderato-destra", a quello "centro moderato-destra-estrema destra". Oggi manca, negli Usa, un punto di vista di sinistra e progressista. Il sistema corporativo/capitalistico che si è sviluppato e consolidato negli Usa, è strutturato in maniera tale che le dinamiche produttive ed i profitti vadano quasi ad esclusivo beneficio di una piccola elite. Il sistema fiscale è peggiorato così tanto che i lavoratori sono costretti ad orari di lavoro sempre più lunghi per poter mantenere l'attuale, modesta, qualità della vita. Il divario di reddito tra ricchi e poveri negli Usa ha ormai toccato livelli mai raggiunti. Inoltre, l'atteggiamento "isolazionistico" di molti cittadini ha permesso, più facilmente, all'Amministrazione di perseguire queste politiche senza una vera e propria opposizione. Non c'è oggi in campo, alcun leader attivo e di sufficiente peso, in grado di organizzare una resistenza di tipo

progressista assimilabile a quella di Martin Luther King, o di Malcolm X. La voce dei giovani, quella dell'opposizione alla guerra in Vietnam, è stata fatta tacere; il complesso militare-industriale ha imparato bene la lezione: non c'è più la leva obbligatoria, ma un esercito volontario, pieno soprattutto di "minoranze etniche". La "guerra al terrore" si è potuta così dispiegare senza dover richiedere grandi sacrifici alla maggioranza della popolazione. A ciò si aggiunga che una quantità formidabile di pubblicazioni alimenta un fanatismo religioso conservatore, investendo questioni importanti quali l'aborto, i diritti degli omosessuali, e l'insegnamento della teoria dell'evoluzione, e che promuove quel sentimento di "eccezionalità americana" per cui gli Usa sono una nazione "amante della pace" e che incarna i migliori e più retti interessi del mondo. Tutto questo incoraggia il nazionalismo e il rifiuto di qualsiasi opposizione alle politiche del proprio paese che infatti viene demonizzata, mentre qualsiasi guerra viene legittimata. Ma ci sono anche visioni più critiche, come quella di uno studioso di storia che ha dimostrato come gli Usa, in più di 250 casi-situazioni di conflitto o potenziale conflitto, abbiano usato la forza (armata), e che negli ultimi sette anni, gli Usa hanno fatto tre guerre di aggressione in violazione della Carta delle Nazioni Unite (Jugoslavia, Afghanistan e Iraq)". La "militarizzazione" della società americana, avvenuta attraverso un lungo periodo, è arrivata al punto che le spese militari attuali sono pari quasi al totale delle spese militari da tutti gli altri paesi del mondo. L'attuale guerra in Iraq è costata, ad oggi, più di 400 miliardi di dollari, ma secondo l'economista Joseph Stiglitz, della Colombia University, con i futuri impegni previsti con le truppe in varie parti del mondo e l'impatto che tutto ciò ricadrà sull'economia americana, il costo raggiungerà circa 1 trilione di dollari. La guerra in Iraq è stata l'azione più distruttiva intrapresa dall'Amministrazione Bush, sia in termini di vite umane che di danni alle infrastrutture, alla vita economica e culturale: la violenza è in aumento, la guerra civile è una possibilità, se non già una realtà e gli obiettivi della ricostruzione sono spariti, insieme ai soldi, mentre "l'avvento della democrazia" si sta dimostrando un concetto fragile e una filosofia rivelatasi non realizza-

bile sulla punta del fucile. Nonostante ciò tutto induce a pensare che gli Usa rimarranno ancora per molto tempo in Iraq, come dimostrano la prevista sostituzione della prigione Abu Ghraib con quelle, di recente costruzione, di Camp Bucca e Camp Cropper, al costo di 60 milioni di dollari; la costruzione a Baghdad dell'ambasciata più grande del mondo, capace di ospitare e sostenere uno staff di 3500 persone, nonché la "privatizzazione" di funzioni militari e di intelligence appaltati ad un costo che dal 2000 è arrivato oggi a 130 milioni di dollari, che dà il segno della presenza di una forza mercenaria impressionante. Non pare insomma esserci una "strategia di uscita". Le elezioni del Congresso Usa a novembre costituiscono ormai quasi l'ultima speranza per il popolo iracheno e per gli stessi americani. Se i democratici riusciranno a riprendere il controllo della *House of Representatives* e del Senato, potrebbero determinarsi interessanti cambiamenti: ritiro dall'Iraq, ripresa dei negoziati con l'Iran, un ruolo più equilibrato degli Usa nel conflitto Israele-Palestinese, e ci sarebbe, forse, anche la possibilità di iniziare a riflettere su come sia stata possibile una deriva così negativa per la nazione americana, nonché di individuare e mettere sotto accusa i responsabili di quelli che ormai possono essere considerati veri e propri crimini di guerra. Ma, in ogni caso, occorre che il Partito democratico ritrovi il coraggio proprio del suo passato progressista. La democrazia può funzionare solo in condizioni di giustizia, equità e valori condivisi, e non può essere imposta ad altri popoli per ragioni che invece concernono i propri interessi. Speriamo che Nazioni Unite, Ue e Nato - insieme alle nazioni non allineate - possano offrire una più vigorosa alternativa all'egemonia Usa (come ha fatto l'Italia andando in Libano quando pochi volevano accettare la sfida della pace). Speriamo che le elezioni di novembre e le elezioni presidenziali nel 2008 riportino gli Stati Uniti ad una piena democrazia.

* Cittadino statunitense, professore universitario e psicologo, in visita a Perugia, dove vivono alcuni suoi amici e familiari, è stato in passato funzionario per la Fao ed ha lavorato per altri organismi non governativi.



Racconto di un anno

Salvatore Lo Leggio

“Niente come le canzonette ha il potere magico, abietamente poetico di rievocare un tempo perduto” – scrisse una volta Pasolini. Il primo scorcio del '56 sembra confermare l'aurea sentenza. Ai primi di marzo, a Sanremo trionfa il motivo che fa: “Aprite le finestre al nuovo sole”. Sembra un inno al “disgelo” che, dalla morte di Stalin, tre anni prima, caratterizza la politica del campo che si chiamava socialista. Era cominciata allora, la liberazione di molte vittime delle purghe staliniane, la riconciliazione con lo “scomunicato” Tito, la revisione in quasi tutti i paesi “d'oltrecortina” dei più mostruosi processi degli anni della guerra fredda, che avevano mimato le medievali cacce alle streghe. Poi al fatidico XX Congresso del Pcus, svoltosi da 14 al 25 febbraio, Kruscev nel rapporto pubblico, mentre denuncia il culto della personalità di Stalin e le violazioni della legalità socialista che ne erano scaturite, lancia al mondo un messaggio di speranza: “La guerra non è più inevitabile. Si è sviluppata l'Urss, cresce il campo socialista, avanzano i movimenti di liberazione anticolonialisti. Ora è possibile la coesistenza pacifica tra il sistema capitalista e il sistema socialista”. Ma c'era anche un “rapporto segreto”, letto in una seduta riservata ai soli delegati, che in forma esplicita denunciava i crimini di Stalin.

Invero il segreto, se mai vi fu, durò assai poco: il testo filtrò (o venne fatto filtrare) in Occidente ed ampi stralci ne vennero pubblicati in tutto il mondo senza smentite, fino a quando, il 4 giugno, non uscì integralmente sul “New York Time”. Tra i comunisti italiani il mito di Stalin aveva accompagnato molte speranze di riscatto sociale di operai e contadini in tutto il paese e la sua icona era venerata come quella di un santo: nella base del Pci si produsse uno shock. C'è un racconto di Sciascia, *La morte di Stalin*, ne *Gli zii di Sicilia* che restituisce quello stato d'animo assai meglio di un saggio. Le reazioni propriamente politiche tra i militanti di base furono varie: c'era chi ai capi del Pci chiedeva conto e ragione (“Dov'eravate? Come facevate a non sapere? Perché non ci avete detto?”), chi difendeva la memoria di Stalin anche contro l'evidenza, chi (forse i più) rifiutava di parlarne. Una nota di Raffaele Rossi, allora segretario federale comunista di Terni, riferisce di segretari di sezione che, quando un funzionario fa un accenno a Stalin, interrompono seccati “Parliamo della mezzadria, parliamo dei contratti”.

La minimizzazione (se non la rimozione) era anche la linea di Togliatti. A marzo (senza peraltro riuscirvi) aveva tentato di impedire ad un Comitato centrale di parlare di destalinizzazione per l'imminenza delle elezioni amministrative e la stampa di partito continuò ad ignorare l'esistenza del rapporto segreto. Solo a giugno inoltrato “il migliore” interviene con la celebre (e sopravvalutata) intervista a “Nuovi argomenti”, nella quale spiega che non è solo questione di culto della personalità ma che il sistema aveva conosciuto delle degenerazioni che andavano corrette. Dal XX Congresso egli ricavava soprattutto l'esigenza di una autonomizzazione del Pci: era ora possibile superare la cosiddetta “doppiezza”,

Per un buon uso della memoria

Abbiamo voluto anche noi ricordare il '56 del XX Congresso e dei fatti d'Ungheria, costruendo un collage di materiali vari: dal didascalico racconto dei fatti alla riflessione bibliografica. La parte più corposa dei materiali riguarda l'Umbria ed è costituita soprattutto da testimonianze. E' ingannevole a volte la memoria, anche senza volerlo ognuno se l'aggiusta anche in maniera consolatoria, ma bisogna guardarsi come dalla peste da una sinistra smemorata. L'anno “indimenticabile” è uno spartiacque, un termine di riferimento per iniziare, finalmente, la riflessione profonda e spregiudicata sul comunismo del ventesimo secolo, che ci pare indispensabile per capire l'oggi e progettare il domani. Ricordare e riflettere. Poi, certamente, bisognerà andare oltre, ma senza rimozioni. Le interviste sono state raccolte da Salvatore Lo Leggio, Paolo Lupattelli e Vittorio Tarparelli

1956, rifugiati ungheresi al confine austriaco



congedare l'idea di rivoluzione e affermare una “via italiana” essenzialmente parlamentare. Ripercussioni della destalinizzazione vi furono anche nel Psi, ove il culto di Stalin aveva avuto corso più ridotto e non mancavano esponenti che da tempo avevano denunciato il regime sovietico nella sua essenza e non soltanto negli epifenomeni. Il leader socialista, Pietro Nenni, già l'anno prima aveva cominciato il distacco dal Pci ipotizzando un incontro con i cattolici. Dopo il congresso restituisce a Mosca la medaglia d'oro del Premio Stalin conferitogli qualche anno prima e ne devolve la parte in denaro alle vittime dei processi staliniani. Una rottura vera e propria con il Pcus avviene però solo in estate, quando l'Armata rossa soffoca i moti operai di Poznan, in Polonia. Nenni, subito dopo,

incontra Saragat a Pralognan, in Val d'Aosta, e i due prospettano l'unificazione socialista. Il Pci dà una lettura arzigogolata degli avvenimenti polacchi: è una provocazione alimentata da “malviventi”, cui però hanno partecipato anche “lavoratori non controrivoluzionari” per il malcontento dovuto a errori del partito polacco. Un'altra area di sofferenza nei confronti della sinistra politica e del suo tradizionale assetto “frontista” è rappresentata dalla vasta intellettualità che più o meno organicamente si collegava al Pci o al Psi.

Ne sono testimonianze gl'infuocati dibattiti sul “Contemporaneo” e la complessa ricerca di una rivista come “Ragionamenti”, ove il radicalismo di Fortini convive con il sociologismo tecnocratico di Guiducci. Partecipano al dibattito anche i rappresen-

tanti di alcune eresie “storiche” del comunismo come i trozkisti: spingono più a fondo la critica allo stalinismo e criticano come “revisionista” la “via pacifica e parlamentare” proposta dal Pci. Fabrizio Onofri, del Comitato Centrale e direttore della scuola di partito di Bologna, partecipa di questo clima, si vede rifiutato su “Rinascita” un intervento critico verso le pratiche e le scelte della burocrazia togliattiana. L'articolo è contraddittorio: oltre alla democrazia interna rivendica un marcato distacco dall'Urss, il consiliarismo operaio e il dialogo parlamentare. Verrà poi pubblicato con il titolo *Un inammissibile attacco alla direzione del nostro partito* e una feroce risposta di Togliatti. E' il contesto nel quale alla ripresa autunnale (27-29 settembre) viene lanciato l'VIII congresso del Pci, che dovrebbe segnare la svolta. Togliatti e, con lui, la quasi totalità dell'apparato centrale e periferico rispolverano “la lotta su due fronti”, quella che Stalin sviluppava “contro il dogmatismo e il revisionismo”. In realtà ci sarà un fronte solo, quello dei “rinnovatori”, essendo ormai poco significativa la resistenza della vecchia guardia legata a Secchia: i suoi esponenti sono bollati come stalinisti, ma usati come “bastoni” contro il dissenso. A condizionare il congresso saranno soprattutto i fatti d'Ungheria. L'ottobre infatti vede compiersi con esiti opposti due crisi nell'Est europeo.

Quella polacca si conclude con l'ascesa al potere di Gomulka, già vittima dello stalinismo, che garantisce promette autonomia da Mosca e riforme a favore degli operai. Il clima di libertà e rinnovamento si conserverà per alcuni mesi e a poco a poco si tornerà al vecchio regime.

In Ungheria una rivolta, di segno insieme democratico e nazionalista, dai circoli intellettuali si estende agli studenti e agli operai, che si organizzano in consigli. Dopo un primo intervento sovietico il 24 ottobre a Budapest, dopo feroci scontri interni con tanti episodi di giustizia sommaria (soprattutto nei confronti di poliziotti e sindacalisti comunisti), il governo “riformista” di Nagy, forse troppo tardi insediato, proclama la denuncia del patto di Varsavia. Mentre Nenni accentua la condanna del sistema dell'Est europeo e Di Vittorio prende una posizione critica sull'intervento, il grosso dell'apparato togliattiano (ed anche della base comunista) appoggia i carri armati. A Roma 101 militanti, soprattutto intellettuali, firmano un documento assai critico: alcuni nomi sono di grande prestigio. Molti dei firmatari usciranno in seguito dal Pci, chi da destra, chi da sinistra. L'VIII Congresso, dall'8 al 14 dicembre, vede un partito compatto e vive soprattutto del caso Giolitti, l'unico dissidente di prestigio ammesso a parlare, sostenitore di un coerente approccio riformista. Escluso dalla lista ufficiale per il Comitato Centrale avrà nello scrutinio segreto una trentina di voti. La storiografia ufficiale di partito presenterà questo come un grande congresso di svolta.

Ma c'era un'altra canzonetta

'56

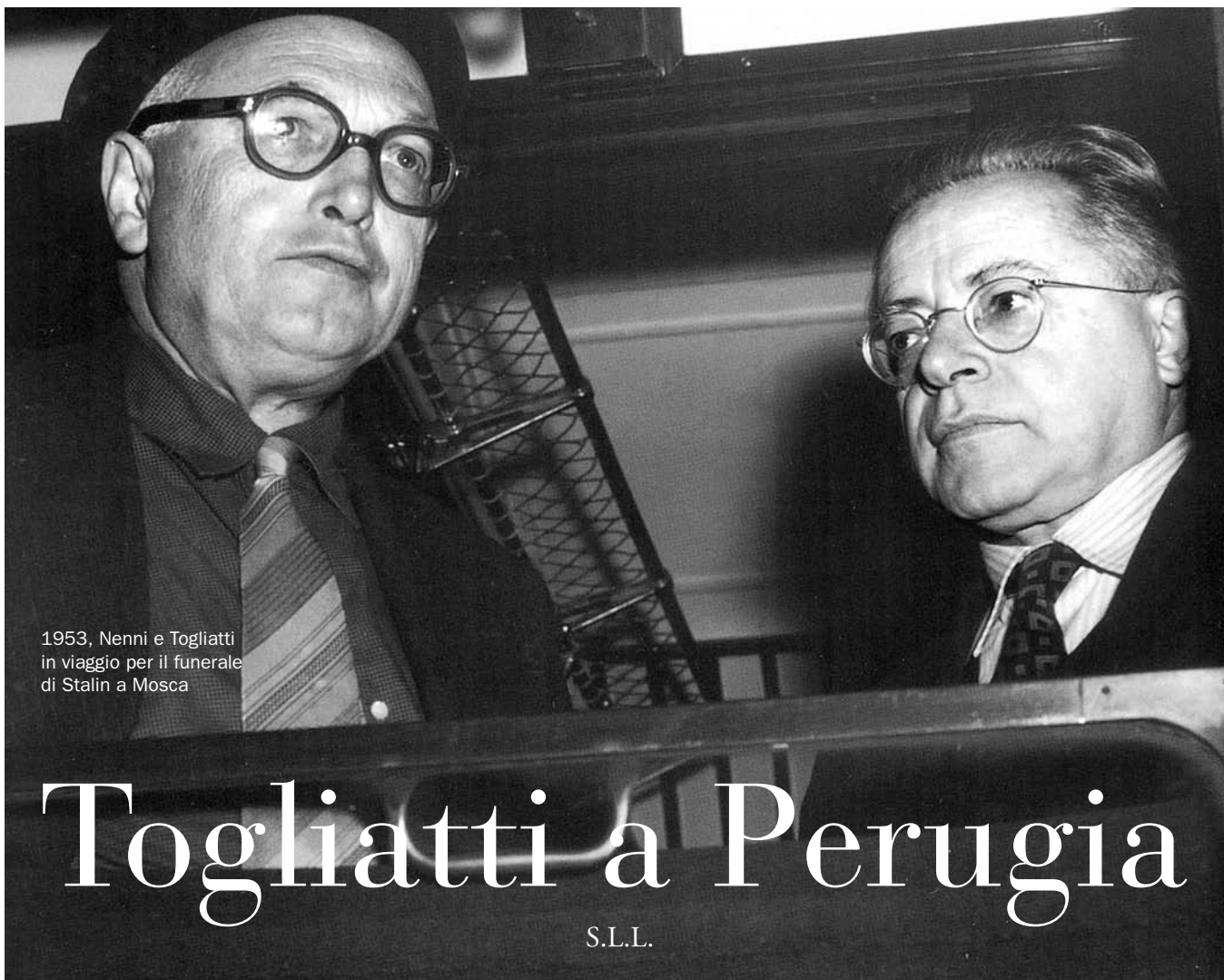


I nastri antistalinisti

Maurizio Mori, per usare le parole di Fortini, nel '56 "non ebbe bisogno di rivoltare la giacca per mostrare i nastri antistalinisti". Fuori dalla sinistra ufficiale militava nei Gruppi Comunisti Rivoluzionari, la rete italiana della IV Internazionale. "Alla notizia del rapporto segreto - racconta - non mi sorpresero le informazioni, ma l'esplosione delle informazioni. Era insieme ridicolo e sconvolgente che esse arrivavano dall'America e che il Pci fingeva di non sapere nulla. In ogni caso chi voleva sapere sapeva: i processi degli anni Trenta e Quaranta, ad esempio, erano stati un fatto clamoroso. Non mi illusi comunque che con il XX Congresso le cose cambiassero radicalmente. Ricordo che ne parlai con Greco, un compagno socialista. Gli dicevo che ci sarebbero stati alcune migliaia di fucilati e deportati in meno, ma niente di più. E' difficile datare esattamente le cose con precisione, ma a partire dalla morte di Lenin era stato costruito un sistema organico". Quali reazioni osservasti nel Pci? "Io avevo buoni rapporti con molti compagni del Pci. Le reazioni furono varie: i compagni della sinistra erano antistalinisti e speravano in un rinnovamento, altri s'adeguavano, e c'erano gli stalinisti di ferro, che difendevano il passato contro l'evidenza. Ricordo un carissimo amico che, dopo la pubblicazione del rapporto, difendeva ancora Stalin. Litigammo nell'atrio del Morlacchi in occasione di un concerto. Ci cacciarono". Come pensavate, come trozkisti, di inserirvi nel dibattito che si apriva nel Pci? "Al vertice non c'era molta apertura.

Ho sfogliato in questi giorni un libro, non molto vecchio, di Pajetta, *Le crisi che ho vissuto*. Scrive 'non ho mai parlato con Togliatti di Stalin'; in un'altra pagina 'non so se Togliatti sapesse dei processi'. Di che parlavano nel Pci? Di donne, di calcio? Io comunque non ebbi mai fiducia in quel dibattito. L'approccio basato sul "culto della personalità" era superficiale. Neanche la celebrata intervista di Togliatti aggiungeva molto.

Non se fosse un esito del XX, ma piuttosto rimasi sconvolto dalla rivolta di Poznan, una rivolta operaia che seguiva quella di Berlino di tre anni prima". Passiamo all'Ungheria. Anche lì ci fu una rivolta operaia, si formarono Consigli. Non ci vedesti la "seconda rivoluzione" di cui parlava Trotzky? "Le prime ondate della rivolta erano legate al mondo intellettuale e agli studenti. E' certo che quando, poi, lessi degli operai armati dei quartieri di Budapest provai una grande soddisfazione. Sparavano contro poliziotti e sindacalisti visti come aguzzini, ma non esprimevano un progetto egemonico". Eri con i carri o contro i carri? "L'arrivo dei carri fu sconvolgente. Sentii il bisogno di andare a parlare subito con Pio Baldelli. C'era un ruolo ambiguo della Chiesa e di Mindszenty, c'era Yalta, c'erano gli errori di Nagy. Credo di aver pensato che l'intervento era inevitabile". Un'ultima considerazione Mori vuol fare a proposito di "stalinismo" e "culto della personalità": "Non bisogna fare confusione tra l'uno e l'altro. Lo stalinismo era un fenomeno autoritario, di destra. Nel culto di Stalin di tanti operai e contadini c'era un tratto di sinistra. La frase *Adda venì Baffone* alludeva alla rivoluzione".



1953, Nenni e Togliatti in viaggio per il funerale di Stalin a Mosca

Togliatti a Perugia

S.L.L.

Se si sfogliano le pagine di Perugia de "Il Messaggero" e de "La Nazione" dei giorni dell'Ungheria si avverte una sorta di schizofrenia: da una parte le cronache quasi mai nere della buona e modesta provincia (una premiazione, una colletta per un invalido, la fiera dei morti), dall'altra resoconti infiammati di manifestazioni ed assemblee studentesche e delle iniziative anticomuniste di esponenti locali della Dc o del Msi. Sulla pagina regionale de l'Unità, negli stessi giorni, si può avvertire da una parte l'isolamento del Pci, dall'altra l'ansia di rassicurare e ricompattare. L'Unità del 30 ottobre, ad esempio, racconta di un perugino convegno di propaganda, con relazione di Maschiella e conclusione di Ingraio. Il resoconto è concentrato sul concetto di "tenere il punto". Apprendiamo che nel dibattito erano intervenuti in tanti, perfino due liberi pensatori come Orfeo Carnevali e Pio Badelli, ma dalla lettura sembra che tutti fossero d'accordo, senza differenze o sfumature. La stampa di destra, negli stes-

si giorni, parla di assemblee studentesche e di riuscite manifestazioni, frammezzando i resoconti locali con qualche bufala, come la morte tra gli insorti del calciatore Puskas, per "La Nazione" certa. Il linguaggio si fa più acceso dopo l'intervento sovietico del 4 novembre. L'indomani "La Nazione" di Perugia titola *Tristo isolamento del partito di Togliatti*, il 7 dà conto di una manifestazione con "scambi di epiteti fra dimostranti e comunisti". "Il Messaggero" invece inneggia a una *Vibrante manifestazione della gioventù studentesca*. Il tema del contendere non è solo l'Ungheria, ma la presenza a Perugia di Togliatti. Da tempo era stata programmata la sua venuta per commemorare la Rivoluzione russa nel giorno di domenica 11 novembre, ma questa è anche la prima uscita pubblica del capo comunista dopo i nuovi "fatti d'Ungheria". All'assemblea studentesca del 7 alla Sala dei Notari parlano universitari che faranno carriera come Angelini e Menicacci, è poi Modena, al tempo liceale, a proporre il

documento finale: "No a Togliatti a Perugia. Gli si neghi la Sala". Sul tema l'indomani presentano mozioni in Consiglio comunale democristiani e missini. Replicano per il Pci Gino Galli, per Psi-Psdi-Up il "maestro Cecati", che, pur contrario all'intervento, difende il diritto di Togliatti proprio in nome della libertà. Il comizio si svolgerà in un'atmosfera surreale, che rievochiamo in queste stesse pagine con il contributo di Francesco Innamorati.

Dal resoconto su "l'Unità" il discorso ci pare brutto, a volte pedantemente scolastico, a volte vacuamente retorico. Un breve passaggio è dedicato a Nenni che ha chiesto il ritiro dell'Armata rossa: anche lui - dice Togliatti - nella Spagna repubblicana avrebbe desiderato un intervento straniero. L'indomani compare su "l'Avanti" una fulminante replica (certamente di Nenni, seppure non firmata) che qui riportiamo, anche come esempio insigne di giornalismo politico. (sl.)

La Spagna non c'entra

Il compagno Togliatti s'è trovato domenica, celebrando a Perugia la Rivoluzione d'Ottobre, davanti a uno scoglio insuperabile.

Celebrava un'autentica e grande Rivoluzione di operai e di popolo che dimostrò di che panni vestiva schiacciando i generali bianchi malgrado le armi e l'intervento straniero.

Ancora nell'ultima guerra la Rivoluzione d'Ottobre viveva nell'indomito spirito degli operai e dei contadini sovietici che lavoravano a Mosca, a Leningrado, nell'inferno di Stalingrado alternando al tornio e all'aratro il mitra.

Tutt'altra cosa del gruppo dirigente comunista ungherese che avendo completamente perduto la fiducia degli operai e del popolo si illude di potersi mantenere al potere dietro i carri armati sovietici.

Per difendere l'intervento sovietico, che sembra esclusivamente dettato

da politica di potenza e che minaccia di soffocare la fiamma del socialismo, e certamente ne ritarderà lo sviluppo, Togliatti si è richiamato alla Spagna del 1936-39. "Noi - ha detto - i socialisti, i democratici, i repubblicani, il compagno Pietro Nenni invocavamo (nel 1936) l'intervento di forze armate nella Spagna repubblicana e denunciavamo la politica di non intervento..."

Esatto che nel 1936-39 noi abbiamo condannato non il non-intervento, ma il non-intervento a senso unico. C'era, in confronto con l'Ungheria, una differenza non certo di poco conto. C'era l'intervento in Spagna delle divisioni di Mussolini e Hitler. C'erano, dall'altra parte, la Francia e l'Inghilterra le quali rifiutavano non già di intervenire, ma di impedire l'intervento nazi-fascista e di fornire armi al legittimo governo spagnolo. C'era l'Unione Sovietica la quale, nonostante l'intervento nazi-fascista, non interveniva, (nessuno glielo chiese mai) ma aiutava il governo di Madrid e di Barcellona anche se in misura inadeguata.

La Spagna quindi non c'entra. Né c'entrano la pace e il socialismo. L'intervento sovietico offende tutte queste cose e a noi pare che si sarebbe potuto più giustamente celebrare il 7 novembre chiedendo all'Urss di ritirare subito le truppe di occupazione in Ungheria. Proprio nell'interesse del socialismo, della democrazia e della pace.

("Avanti!", 13 novembre 1956)

Il bancario e il carrarmato

Pochi furono i comunisti orvietani che vacillarono dinanzi ai “fatti d’Ungheria” e che arrischiarono discussioni sul senso dell’accadimento. Se qualche “mea culpa” ci fu, non lasciò segni indelebili. E nei racconti (un po’ sbiaditi) del periodo si misura, più che gli spazi vuoti del dissenso, la granitica coesione ideologica di una società ancora rurale, poco sensibile alla dialettica e ancor meno ai fatti del mondo (eravamo globalizzati ma non lo sapevamo...).

Nel 1956 il Pci, privo di una consistente classe operaia, era nell’Orvietano il partito dei contadini, dei coloni e dei mezzadri. Una ingente massa di persone disseminata sul territorio e raramente coinvolta dall’esiguo flusso delle informazioni politiche. La comparsa dei carri armati sovietici a Budapest il 24 ottobre 1956 parve a molti dirigenti del Pci locale l’incarnazione dello Spirito hegeliano (in veste rossa) o, nelle versioni più elaborate (e misericordiose), della ragione che si fa astuta. A distanza di anni i pochi protagonisti rimasti hanno mutato giudizio, ma Marcello Materazzo, allora giovane attivista del Pci, colonna portante del partito orvietano e infine consigliere regionale, è consapevole di aver vissuto una vicenda epocale in maniera eterodiretta. Il “senso della storia” lo avrebbero dettato da Roma: *trattasi di una contro-rivoluzione ordita dalle potenze occidentali al fine di restaurare l’ordine capitalistico*. E questa fu la griglia di lettura degli eventi. “In città - ricorda Materazzo - si respirava un clima pesante”. Le chiese si mobilitarono in sincronia con i Comitati civici e si arrivò persino ad una manifestazione studentesca di protesta, cosa per il tempo e per il luogo abbastanza inaudita. La “sollevazione” degli studenti orvietani “contro i comunisti” poco incise in un partito che poteva esibire lo sprezzante anatema di Concetto Marchesi contro i rivoltosi ungheresi che “*si liberavano tra gli applausi della borghesia*”. Il combinato disposto di rigore dottrinale e penuria informativa che caratterizzava questo piccolo mondo annientava la possibilità di critica, anche se la classe dirigente comunista orvietana dovette spiegare agli iscritti, sezione per sezione, il complotto “antirivoluzionario” contro il socialismo. Nel Psi locale, nonostante la condanna di Nenni, le ragioni degli “unitari” indebolirono la posizione degli autonomisti contrastata, almeno a Orvieto, da una forte e battagliera componente di sinistra. Anche tra gli intellettuali del Psi, ricorda Giulio Montanucci, fondatore del “grottino” e capo spirituale del Collettivo “il manifesto”, non si verificarono clamorose uscite pubbliche o pubblici “j’accuse”.

“Qualche tempo dopo l’occupazione di Budapest - ricorda Montanucci - stavo discutendo, a Piazza della Repubblica, con un autonomista che cercava di convincermi a fare ‘il salto del fosso’, cioè di abbandonare la corrente di sinistra alla quale appartenevo. Comparve allora Arduino Fora (parlamentare della Costituente e storico espo-

nente del Psi): “Smettetela! - gridò Fora - Ma non lo capite che se i russi non fossero intervenuti a Budapest, in Ungheria sarebbe ritornato il capitalismo?” La torsione “didattica” avrà anche brutalizzato il pensiero, ma almeno aveva avuto il merito di far emergere con chiarezza la matrice d’ogni giudizio.

Circola infine, a Orvieto, una storia che ha per protagonista un anonimo giovane dirigente comunista, bersaglio di insulti (politici) lanciati con quotidiana pervicacia da alcuni impiegati di banca (“assassino” era il più gettonato). Il giovane decise di passare al contrattacco. Acquistò un carro armato giocattolo (di quelli con la carica e con una bella stella rossa) e, caricatolo ben bene, entrò in banca dirigendosi verso lo sportello di un suo antagonista. Con gli occhi affondati in quelli dell’altro, appoggiò il “corrazzato” sul piano e lo lasciò andare al grido “viva la libertà”. Il *possente mezzo* sparigliò le carte dell’impiegato tra l’ilarità. Interrogato sul gesto, il giovane rispose: “Volevo mostrargli che i comunisti italiani non sono esattamente come quelli sovietici...”. La “via ironica al comunismo” però nacque e si estinse nel breve volgere d’una mattina.

Un grido strozzato

La testimonianza sul ’56 folignate qui riportata, a nostro avviso assai vivida, è tratta da un articolo de “l’Unità” del 18 ottobre 1986, di Claudio Petruccioli dal titolo Incontrammo il Pci proprio attraversando quelle piazze.

Nell’autunno del 1956, durante i fatti di Ungheria avevo 15 anni. Frequentavo il liceo in Umbria. Mi sentivo per ragioni di ambiente e di lettura, di sinistra; ma senza sapere e conoscere nulla della politica concreta, senza mai aver incontrato non dico una sezione, ma neppure un iscritto del partito comunista; o almeno un iscritto che si dichiarasse tale. Certo avevo assorbito suggestioni e sentimenti dall’ambiente che mi circondava: L’Umbria era rossa anche allora e alcune immagini dovevano aver colpito il bambino tanto che ricordo ancora: le cariche di polizia contro i disoccupati sulle scale del Duomo di Foligno; lo sbigottimento e il silenzio generali la mattina in cui le edicole esposero i caratteri cubitali con la notizia della morte di Stalin.

[...] Nei giorni in cui la radio riempiva le case delle famiglie italiane con i drammatici strazianti appelli da Budapest, anelanti alla libertà, alla democrazia, alla indipendenza nazionale, le strade e le piazze d’Italia erano invase da studenti che manifestavano. Così era anche a Foligno e io ero tra quegli studenti, con i miei ideali di giustizia e di libertà. Me li ero fatti, elementarmente, da solo come ho detto. E non capivo di Est e di Ovest, non avevo conoscenze sufficienti che mi facessero filosovietico o filoamericano o viceversa. Ero un ragazzo di quindici anni e non avevo le cicatrici della guerra fredda dentro di me: in quel caso, non si trattava d’altro che di un popolo che fronteggiava un invasore.

Fu nel corso di una di quelle manifestazioni che vissi la mia prima esperienza politica. Un giorno, al termine del corteo, alla piazza disordinatamente colma, si rivolgeva, arringando, un tizio che la grandissima parte dei presenti non conosceva e al quale, per la verità, quasi nessuno prestava attenzione. Quello che avevamo da dire lo avevamo detto sfilando e non sentivamo il bisogno di ascoltare nessuno. Ad un certo punto il tran tran del comiziante fu interrotto da un grido strozzato e ribelle, che contestava al tribuno occasionale a parlar lui di libertà e democrazia. Subito una decina di energumeni gli si avventarono contro per zittirlo e picchiarlo. Un po’ di noi che eravamo lì intorno ci muovemmo a proteggerlo e a liberarlo. Lo spirito - mio, ma anche degli altri, credo - era identico a quello che ci aveva spinto nella manifestazione: contro il sopruso, la violenza, la sopraffazione. [...] Scoprimmo poi che l’oratore inascoltato era il deputato del Msi della provincia e il ribelle era un comunista, contro il quale gli attivisti missini si erano scagliati. E ci trovammo così di fronte a un inaspettato paradosso: che in nome degli stessi valori che ci muovevano a sostegno del popolo ungherese in rivolta, eravamo spinti a difendere da un’aggressione un uomo che contestava se non la nostra manifestazione (ma, certo, anche quella) colui che pretendeva di farsene interprete.



Vacanze a Bucarest

Memoria storica del Partito Comunista e della sinistra altotiberina, Pino Pannacci rievoca lucidamente il clima del 1956. Dal suo archivio tira fuori una pagina del 25 novembre 1956 del giornale cattolico “La Voce” interamente dedicata all’invasione sovietica dell’Ungheria e mostra un articolo a centro pagina intitolato “Pino-ccate”. Il pezzo è ironico: “Pino sei tornato per il rotto della cuffia. Compagno “P” so che quest’anno ti sei allontanato dall’Italia reazionaria e clericale per visitare in una nazione dell’Oriente Europeo, il Paradiso in terra, che il comunismo ha allestito per tutti i lavoratori...”. Sorridendo Pannacci spiega: “Come accadeva all’epoca ero stato in Romania invitato dal Partito comunista rumeno per

una vacanza. Insieme a me c’erano compagni provenienti da mezza Europa. Molto del nostro tempo era dedicato a vivaci discussioni sul XX Congresso del Pcus e sul rapporto Krusciov. Io mi affannavo, con scarso successo, a sostenere le posizioni di Togliatti riportate da *Nuovi argomenti*. L’unica che apprezzava le mie posizioni era una anziana compagna, presidente della Camera ungherese, che al momento della sua partenza dalla Romania mi invitò a farle visita nel mio viaggio di ritorno. Finita la mia vacanza verso la fine di ottobre mi recai a Budapest dove dall’aeroporto tentai inutilmente di rintracciare la mia ospite. Al telefono non mi rispondeva neanche il centralino della Camera ungherese e dopo ripetuti tentativi me ne tornai in Italia. Solo al mio arrivo venni a conoscenza della insurrezione popolare ungherese e compresi l’accaduto. La repressione sovietica dell’insurrezione fu vissuta in Alto Tevere traumaticamente anche se non ci furono abbandoni del partito.

Lo scontro era iniziato a febbraio dopo il congresso del Pcus tra i nostalgici di Stalin molto numerosi nelle campagne e gli antistalinisti. Noi che ci eravamo schierati a favore del rapporto Krusciov eravamo fortemente delusi e amareggiati dal fatto che era stato proprio lui ad ordinare l’invasione dell’Ungheria. Ricordo anche le perplessità suscitate dalla lettura delle corrispondenze di Jacoviello su “l’Unità” e di Montanelli sul “Corriere della Sera”: la rivolta non era solo di studenti ma anche di operai. E poi i carri armati proprio non ci andavano giù.

L’unica giustificazione che ripetevamo a noi stessi e agli avversari era il ritiro dal Patto di Varsavia annunciato da Nagy che metteva in discussione gli equilibri europei e apriva la possibilità di un pericoloso scenario di guerra. Su un fatto però c’era una sostanziale unità nel Partito: non accettavamo le rozze strumentalizzazioni della Dc e della destra che approfittavano dell’invasione sovietica per attaccare il movimento italiano. Ricordo che a Città di Castello organizzammo una manifestazione in piazza Matteotti.

Mentre parlava Maschiella da una via laterale arrivò un corteo di giovani democristiani con bandiere ungheresi e slogan anticomunisti. Ci fu qualche tafferuglio. Poi continuò la martellante campagna contro il Partito sulla stampa cattolica e di destra sempre tesa a screditare il movimento operaio italiano. Polemiche aspre e faziose, ma almeno c’era partecipazione e si riusciva a parlare di politica. Oggi invece...”.



La carica dei 101

Tullio Seppilli, perugino di elezione, è antropologo di fama, un caposcuola nel suo campo, ma è stato e continua ad essere un appassionato militante della sinistra: "Sono diventato comunista giovanissimo in Brasile, ove ero emigrato con la mia famiglia per effetto delle leggi razziali. Nel '56 vivevo soprattutto a Roma, sono stato anche responsabile nazionale degli studenti universitari e lavoravo a contatto con la direzione. Una volta, in una baraccopoli di profughi istriani, partecipai a nome del Pci a un dibattito pubblico con Livio Maitan, che in Italia era il leader della Quarta Internazionale. Per prepararmi al dibattito ebbi perciò l'accesso all'archivio della Direzione, a libri e riviste del mondo trotskista. Fu un dibattito molto bello. Poi lavorai all'Istituto Gramsci, a contatto con Alicata". Cosa accade nel tuo ambiente dopo il XX? "Sull'Urss e sullo stalinismo ero critico fin da quando ero in Brasile. Avevo letto lì un libro importante, di quelli che ti aprono gli orizzonti, di un dirigente del partito socialista trotskista della Spagna repubblicana, *Canibales políticos*. Nel '56 nel nostro ambiente eravamo tutti per la destalinizzazione, tutti su posizioni radicali, ma credo che avessimo torto, almeno sui tempi.

Se si voleva traghettare il partito non bisognava assumere posizioni radicali. Nel cosiddetto "manifesto dei 101", che io firmai, ci sono frasi come questa, 'la condanna dello stalinismo è irrevocabile'. Allora le parole pesavano e dire *culto della personalità* e dire *stalinismo* non era la stessa cosa. L'appello doveva essere pubblicato su "l'Unità", ma Ingrao che ne era il direttore rifiutò la pubblicazione. Filtrò su un giornale *borghese* "Il punto" e fu una delle ragioni dell'accusa contro di noi". Quali furono le conseguenze? "Meno gravi del previsto. Facevamo il congresso in una sezione con molti stalinisti, Robotti tra gli altri, che volevano impedire la nostra partecipazione. Ci salvò la direzione.

Credo che Togliatti controllasse il processo, dosasse nel tempo aperture e chiusure, per rinnovare senza rompere con la base stalinista". Il vostro era un dissenso di destra o di sinistra? "C'era l'uno e l'altro. Alcuni andavano verso la socialdemocrazia, altri volevano il comunismo vero". Puoi dirci qualcosa del dibattito nel '56 in Umbria? "Con Perugia, ove i miei genitori si erano intanto trasferiti, facevo su e giù, ma non ricordo particolari spaccature: lo scontro tra Caponi, sostenitore dell'intervento, e Rasimelli avviene nel '68, sulla Cecoslovacchia".

Ebbe effetti a Perugia la tua firma sul manifesto dei 101.

"Girò voce che fossi uscito dal partito. Una volta partecipai alla riunione di una sezione, il segretario, un intagliatore di pietre, mi disse che dovevo ringraziarli perché mi consentivano di parlare e mi mostrò il ritratto di Stalin. C'era prevenzione verso gli intellettuali nella base di operai e di mezzadri". Gli storici del Pci in Umbria parlano dell'adesione di Fernanda Maretici e di Giuseppe Granata al vostro appello. Ce ne furono altri? "Non so. Queste o altre adesioni dovettero essere dichiarazioni di simpatie, non firme. Nessuno raccoglieva firme sull'appello".



Un vecchio socialista

Antonio Brizioli, avvocato, è quel che si dice "un vecchio socialista": ricordo con grande affetto, esempio di quei socialisti che fondavano la politica sull'etica dell'onestà e il sentimento di giustizia sociale. Negli anni Cinquanta fu consigliere comunale a Todi e Perugia, assessore alla provincia di Perugia e tra i massimi dirigenti della Federazione socialista del capoluogo umbro.

Più tardi fu deputato nazionale (1968-72) e segretario regionale, prima che i leoni del "nuovo corso" (Manca in Umbria e Craxi a Roma) lo mettessero da parte. "Negli anni Cinquanta - dice - il Psi era forte in città e nella provincia, seppure non quanto il Pci. L'insediamento più consistente era tra mezzadri e operai, anche se in maggioranza seguivano i comunisti, ma noi avevamo anche una significativa presenza di artigiani e di professionisti, maestri elementari e medici soprattutto".

Come reagirono a Perugia i socialisti alle notizie sul XX Congresso del Pcus? "L'avvio del processo di destalinizzazione non colse di sorpresa i socialisti. Non conoscevamo nei particolari le tragedie dell'Urss, ma sapevamo che quella era una dittatura e quel mondo era da rifare, anche se tenevamo molto all'unità del movimento operaio e alla collaborazione coi comunisti nelle amministrazioni locali e nelle organizzazioni sociali.

Nenni restituì il premio Stalin, mentre apriva al mondo cattolico e progettava l'unificazione con il Psdi di Saragat. Io stavo con lui, tra gli autonomisti. Insieme a me Belardinelli e l'avvocato Brinati di Foligno". Nel Psi la condanna di Stalin suscitò conflitti? "Sulla destalinizzazione non ci furono gravi tensioni, non c'erano tra noi veri e propri stalinisti. Era anche l'occasione per liberarci di un complesso d'inferiorità anche in Italia. Noi stimavamo e rispettavamo tanti comunisti, ma ne soffrivamo la concorrenza, la presenza un po' soffocante.

La divisione nel Psi fu invece più netta sull'Ungheria. I "carristi" erano molto forti in Umbria e nel Perugino. Potevano contare su figure come Valori, Cecati e Seppilli, ma nel congresso del 1957 li battemmo, seppure di stretta misura. Giocò a nostro favore la firma sulla mozione congressuale di Pietro Nenni, amatissimo dalla base. Successivamente si schierò con noi anche Tomassini, che al congresso aveva sostenuto la mozione di Lelio Basso".

La patria degli operai

Alvaro Valsenti, a giudicare dai suoi racconti, deve portare seco un bel gruzzolo di anni, ma mostra una vitalità giovanile. E' oggi animatore dell'Anpi di Terni, nella cui sede lo abbiamo incontrato, ha lavorato alla Bosco, è stato militante sindacale e politico e dirigente di base del Pci. Una bella vita operaia. E' tuttora animato da grandi speranze, convinto che il governo Prodi e lo stesso Partito democratico possano essere passaggi verso il nuovo socialismo. "La fiducia in Stalin e nell'Unione Sovietica - ci spiega - che c'era nella classe operaia ternana nei primi anni Cinquanta è legata a una storia di grande combattività. All'inizio del secolo c'erano addirittura due camere del lavoro, una socialista e una anarchica. Negli anni di De Gasperi e dello scelbismo qui vi furono licenziamenti, i salari erano da fame, la salute in fabbrica era sempre a rischio, le abitazioni erano vecchie ed umide. Le condizioni erano pesanti, le lotte durissime, ma l'esistenza della Russia socialista era un incoraggiamento alla ribellione, una speranza". Quale reazione vi fu al Rapporto segreto di Kruscev nella base operaia a Terni? "Ci fu chi si oppose. Chi vedeva nella critica a Stalin come una bestemmia, come un non credere più in Dio. Del resto tutto intorno che c'era? La pressione dell'avversario di classe, un governo ostile che controllava radio e giornali, una propaganda insidiosa. Ma altri, ed io stesso, guardammo con fiducia alla destalinizzazione e alla via italiana al socialismo". Ci furono episodi significativi durante i fatti d'Ungheria? "Ci fu una compattezza quasi totale sulla linea del partito. In quei giorni era iniziata anche la guerra anglo-francese contro l'Egitto. Si temeva per la pace. Il 4 novembre respingemmo con decisione un tentativo fascista d'assalto. Il 5, al comizio di Terracini, il teatro Verdi era pienissimo. Finito il comizio andammo a fare volantaggio nei quartieri, l'indomani nelle fabbriche". Chiediamo infine a Valsenti dell'intervento di Emilio Secci, il delegato ternano all'VIII congresso: si racconta, infatti, che Togliatti si infastidì del fatto che parlasse a braccio, ma nei resoconti de "l'Unità" e nel librone del congresso non è neanche citato. "Io non ho memoria del fastidio di Togliatti. Ricordo piuttosto che Secci parlò della nazionalizzazione dell'energia elettrica, delle seconde lavorazioni alla Terni, cose per certi aspetti ancora attuali, un contributo di concretezza alla via italiana al socialismo.

L'acqua sul marmo

Francesco Innamorati, perugino, è avvocato di lungo corso, ma negli anni Cinquanta, dice lui stesso, esercitava poco. Era esponente di spicco del Pci perugino, impegnato in vari ruoli, tra cui quello di vicesindaco, partecipe di tutte le decisioni più importanti. La conversazione si apre sulla scorta dei verbali del comitato federale di Perugia, svoltosi nell'agosto '56, per lanciare il congresso. I suoi interventi risultano tra i più decisi nel sollecitare la presa di distanza dai metodi dello stalinismo. Difende con forza, in polemica con Caponi, la riammissione di Pio Baldelli e il diritto al dissenso, vuole che si tiri una lezione da Poznan. Gli leggo una sua frase riportata in quei verbali, pubblicati nel volume *I comunisti umbri*: "Sappiamo che è una provocazione inserita nel malcontento operaio, però, perché si dice prima viene la provocazione e poi il malcontento?". "Dissi di più, dissi che non c'era bisogno di essere comunisti per rispettare orari decenti e riposo domenicale". Su Baldelli commenta: "Successivamente uscì dal partito, per rientrare. Un giornale umoristico di destra era giunto a parlare di una porta girevole impiantata in federazione per farlo entrare e uscire in continuazione. Aveva una sensibilità sociale affine alla nostra, di comunisti, ma non era come noi. Vicino a Capitini, durante la Resistenza, a differenza di molti di noi aveva scelto la non violenza invece che la lotta armata. Scelta nobilissima, ma sono cose che contano: non aveva la nostra stessa solidarietà interna, lo stesso spirito di partito". Sul '56 in Umbria è categorico: "Il dibattito riguardava il gruppo dirigente, non il corpo del partito. Su di esso tutti gli eventi di quell'anno, dal Rapporto segreto all'Ungheria, passarono come acqua sul marmo. Era un partito contadino, chiuso e poco informato. In una sezione della provincia ebbi uno scontro feroce su Stalin con un mezzadro anziano, un vero patriarca". Parliamo infine degli avvenimenti in città nei giorni della rivolta ungherese e della repressione. "Perugia - spiega Innamorati - era una città fascista, anche prima del fascismo. Voglio dire una città di proprietari terrieri, di impiegati e professionisti che erano anche proprietari terrieri e odiavano il mondo contadino. E noi eravamo il partito dei contadini. Attraverso le amministrazioni locali avevamo allargato il consenso, ma in quei giorni eravamo isolati. Aspettavamo Togliatti per l'11 novembre e contro di noi c'erano non solo le proteste degli studenti, ma il gelo della città. Un nostro simpatizzante, un ufficiale giudiziario, mi disse chiaramente che sarebbe rimasto a casa a mangiare la salsiccia". Tambroni, che era ministro degli Interni nel governo Segni si vantò che sarebbe stato lui a proteggere Togliatti in visita a Perugia. "Fu quel che accadde. La mattina avevo notato strani figure in città, fascisti probabilmente. Per entrare nella Sala dei Notari si passò attraverso tre filtri. Io introdussi Togliatti che parlò nella sala pienissima, con compagni venuti da tutta la provincia. Ma quelli che protestarono contro di lui, a grande distanza da noi, venivano anche da altre regioni. Era un appuntamento nazionale". Ho letto dell'adesione al manifesto dei 101 di Granata e Maretici. Ci fu un dissenso degli intellettuali? "Granata credo fosse già a Roma e l'uscita della Maretici dal partito ebbe, nel mio ricordo, altre ragioni. Ma poi chi erano quei intellettuali, i produttori di cultura legati alla sinistra? Pio Baldelli senz'altro, Giuseppe Granata, Ottavio Prosciutti, un grecista. Noi non eravamo intellettuali. Intelligenti forse, ma non intellettuali".

Noi eretici

Lanfranco Mencaroni



Come sapevano gli antichi romani, i Papi e i Mussolini, i perugini e gli umbri sono sempre stati, senza bisogno di libretti rossi, eretici attivi e fedeli al motto che ribellarsi è giusto. Per parecchi comunisti perugini e umbri, militanti e dirigenti del Pci non sedotti dalle delizie del potere, il '56 non fu che la conferma di giudizi maturati da tempo, sia osservando la situazione internazionale sia valutando la conduzione accentrata e chiusa del partito comunista da parte dei vecchi dirigenti, persone e antifascisti integerrimi ma talibani di sinistra inamovibili dal loro codice staliniano. A noi che chiedevamo, molto prima del '56, di aprire una discussione sia sulle chiusure del Pci sia sulla costruzione del socialismo in Urss e nei paesi messi sotto il controllo sovietico con gli accordi di Yalta, furono chiuse tutte le porte.

Era la fine degli anni '40 e l'inizio degli anni '50, e ci fa una strana impressione leggere in questi giorni le autobiografie di famosi dirigenti comunisti che confessano di avere sbagliato, ma anche di aver capito che le situazioni degeneravano molto più tardi di noi provinciali. Ai quali era bastato confrontare i fatti conosciuti con gli ideali della Comune o con il motto di Lenin che il socialismo doveva essere i soviet più elettrificati, per capire che i conti non tornavano, anche dopo la gloriosa parentesi della vittoriosa difesa sovietica dagli attacchi di Hitler, pagata con oltre venti milioni di morti, cui dobbiamo la nostra libertà ed eterna riconoscenza.

C'è da dire che alcuni di noi erano stati ben predisposti all'eresia dalla vicinanza con il più grande eretico italiano del XX secolo, il perugino Aldo Capitini. Eretico contro Mussolini che osteggiò con grande impegno finendo in galera due volte; eretico con il Papa, che contestò nelle sue idee per l'aldilà, sul Dio giustiziere e la divisione fra battezzati e no, e per quelle sull'aldilà, sull'appoggio dato dalla Chiesa a tutti i Principi della terra, fino a quello attualissimo e bruciante dato al Duce e alla sua dittatura, e negato a chi chiedeva giustizia sociale sotto le bandiere

del socialismo e a chi chiedeva libertà sotto le bandiere dell'illuminismo; eretico verso la realtà e la società, fondate la prima sul pesce grosso che mangia quello piccolo e la seconda sul dominio dell'uomo sui suoi simili e sulla natura, rifiutate ambedue con la scelta della nonviolenza, arrivata con Capitini per la prima volta nella cultura occidentale, dopo che Gandhi, all'inizio del secolo, nel lontano Sud Africa, l'aveva eletta protagonista della storia, non più scelta di vita individuale ma scelta di vita pubblica e di azione politica collettiva; eretico fin dagli anni Trenta verso il regime sovietico come era in Urss e verso lo stato capitalista come era in Usa, di cui proponeva il superamento, prendendo dai valori del primo la giustizia sociale e dai valori del secondo la libertà democratica; eretico verso i partiti, ai quali preferiva il suo Movimento liberal socialista, fondato nel 1937, sciolto nel 1943, quando tutti gli aderenti preferirono fondare il Partito d'Azione, lasciando solo Capitini, che voleva, giustamente secondo noi, mantenere in vita il Movimento, libero e aperto a tutti, promotore del controllo e dello stimolo dal basso sul potere, con la partecipazione di tutti i cittadini.

Proprio questa partecipazione sperimentò a Perugia dal 1944 al 1948 con i famosi Cos, Centri di orientamento sociale, primo e unico esperimento di potere dal basso della democrazia italiana. E' chiaro il cammino che volevamo far prendere alle sinistre noi piccoli eretici, sia in Italia sia nei paesi che si dicevano socialisti e non lo erano.

Come ci dimostrò la rivolta ungherese, che fu soprattutto una ribellione contro l'occupazione russa e i suoi agenti interni, ma, per la loro propaganda, è stata ed è tuttora esaltata come rivolta anticomunista dai ricchi di tutto il mondo, che vedono giustamente il socialismo come il nemico da battere, anche se è morto in molti paesi, ma, come l'orsignori sanno benissimo, può sempre risorgere a causa delle ingiustizie che per loro natura non possono smettere di produrre.



1956, profughi ungheresi in marcia verso il confine austriaco

L'ultima occasione

R.M.

Il Pci, nell'arco teso tra il rapporto segreto e l'invasione dell'Ungheria, visse a tutti i livelli un'altalena di speranze e disillusioni. In mezzo a forti passioni, la lucidità di Togliatti gli consente di manovrare anche nei momenti più difficili: il più grande tattico del Comintern (secondo Lukacs) è animato dalla preoccupazione di tenere unito il partito, modulando aperture e reticenze. Se gli esiti pubblici del XX Congresso, la coesistenza pacifica, l'apertura alle vie nazionali, rilanciano l'autonomia del partito, la denuncia dello stalinismo fa temere lacerazioni. Solo quando è ormai impossibile tacere, Togliatti (intervista a "Nuovi Argomenti") propone un'analisi delle "degenerazioni nel sistema", il cui confine è il legame con il campo socialista.

La difesa della compattezza del partito ispira tanto l'appoggio all'invasione in Ungheria, quanto il rilancio della "via nazionale" all'VIII Congresso: non a caso la necessità dell'intervento a Budapest è imputata anche agli errori del partito ungherese. Nella sostanza la politica togliattiana dal 1944 al 1956 è nel segno della continuità: stanti le condizioni internazionali e la natura regressiva del capitalismo italiano, il vincolo con l'Urss è la garanzia dell'autonomia del Pci.

Ma anche in Togliatti agiscono i sentimenti irreflessi di uomo del Comintern, come il cinismo con cui liquida l'angoscia di Ingrao nel giorno dell'invasione: "Io invece ho bevuto un bicchiere di vino in più". Inoltre, la gestione tutta politica della crisi, se protegge dalla tempesta, lascia aperte enormi questioni di strategia e identità, che agiteranno a lungo il partito. Ne paga le conseguenze quel pezzo di gruppo dirigente emerso nel dopoguerra e promosso proprio all'VIII Congresso. Un clima segnato da stati di necessità e crisi di coscienza accomuna le recenti memorie, tanto diverse in altri aspetti, di Napolitano, Ingrao, Rossanda. Il primo rievoca lo "zelo conformistico" con cui replicò alle critiche di Giolitti al congresso, legandolo al valore attribuito all'unità del partito. Ingrao colloca nel 1956 la scelta "carrista" e insieme l'avvio della riflessione sui nuovi confini della lotta di liberazione e sulla democrazia di partito. Rossanda - cui il 1956 donò l'improvvisa canizie - scopre la realtà di comunisti odiati dai lavoratori, considera il "non dire" l'errore peggiore del partito, ma conclude sull'assenza di alternative: "uscirne significava non poter far nulla. Neppure io ho lasciato, hanno dovuto mettermi fuori". Pur non coagulando alternative politiche, il 1956 è dunque un

punto di non ritorno, tanto più avvertibile quanto più ci si allontana dai gruppi dirigenti. In primo piano vi è l'agitazione degli uomini di cultura d'area, che si nutre della consapevolezza di dover per la prima volta prendere posizione *sul* partito e non *in nome* del partito. La diaspora degli intellettuali indica la fine di un'intera fase, con riflessi anche sulla lettura della società italiana. Per quanto riguarda la base militante, sembra prevalere ciò che fu definito "uso di classe dello stalinismo": la difesa dell'Urss per rimarcare una scelta rivoluzionaria. E' una lettura da non enfatizzare, considerando la forte emorragia di iscritti e l'attacco forsennato della destra che accentua il riflesso difensivo.

Comunque da ogni parte si spinge per un dibattito vero, meno rituale. Le resistenze del partito nascono dal timore di esiti tutt'altro che scontati in una situazione internazionale e nazionale in movimento. In questo senso è possibile parlare di "occasione perduta", forse l'ultima, per riaprire la questione, per dirla con Rossanda, non solo sul *come* ma anche sul *cosa* del socialismo.

'56



Arte in Umbria nell'Ottocento

Multa vident pictores in umbris...

Enrico Sciamanna

Nella sfuggente e talvolta controversa definizione di sublime rientrano caratteristiche rintracciabili nell'immagine e nella realtà dell'Umbria dell'Ottocento. Sia sul versante del paesaggio, sia su quello spirituale, per la presenza di modelli antichi come Perugino e Raffaello, ma grazie anche alla ripresa del francescanesimo. Fenomeno che istrada anche verso l'attenzione per i cosiddetti primitivi, le cui tracce nel territorio sono particolarmente significative e ispiratrici. Perciò, pur non avendo prodotto la regione fenomeni artistici di assoluto rilievo, essa diviene un laboratorio in cui trova spazio d'azione un numero considerevole di artisti internazionali che non sono qui soltanto di passaggio nell'effettuare il *grand tour*. Nel rispetto della qualità delle creazioni dei maestri locali, nomi come Wicar o Camuccini, Denis, Overbeck rifulgono decisamente nel panorama fecondo ma provinciale. Anzi è proprio grazie al contributo di questi che gli orizzonti si ampliano e il confronto con la produzione delle altre regioni ed europea si fa più proficuo. Si sa inoltre che gli artisti che transitano non sono portatori soltanto di novità tecniche o conoscenze legate esclusivamente al proprio lavoro, bensì intellettuali completi. Ciò determinerà una crescita sul piano culturale e politico di cui i frutti non tarderanno a maturare. Di tutto ciò dà conto la singolare e pregevole esposizione *Arte in*

Umbria nell'Ottocento, che permette di ricostruire analiticamente l'evoluzione della storia artistica umbra nel XIX secolo e s'incentra nelle sei città sede delle Fondazioni delle Casse di Risparmio umbre, ove, secondo un itinerario temporale e di genere, tutti gli aspetti e i maggiori nomi dell'arte umbra ottocentesca vengono offerti in impeccabile



ricostruzione. A Palazzo Trinci di Foligno è ospitata la sezione *Dal Neoclassicismo alla Restaurazione* e a Perugia nel Palazzo Baldeschi di corso Vannucci i pittori *Puristi, Nazareni e Romantici*; a Palazzo Coelli di Orvieto trovano spazio gli anni *Dal Romanticismo all'Unità d'Italia* mentre a Terni, a Palazzo Montani, si va *Dal Realismo all'Art Nouveau*. La scultura è esposta nell'ex Museo Civico di Spoleto, mentre alla Pinacoteca di Palazzo Vitelli a Città di Castello trova posto la sezione *Le arti deco-*

native. L'esposizione, frutto dell'iniziativa della Consulta delle Fondazioni della Casse di Risparmio e del conseguente progetto di ricerca promosso dalle Università di Perugia e della Tuscia e dall'Accademia di Belle Arti di Perugia, propone un'ampia rassegna, in gran parte inedita, curata da Francesco Federico Mancini e Caterina Zappia, dell'Università di Perugia, cui si aggiungono una serie di curatori-collaboratori, i quali hanno lavorato anche nella redazione del voluminoso e ricco catalogo, della Silvana Editoriale, che permette di muoversi e meglio comprendere la presentazione frammentata del fenomeno. Più di trecento manufatti, tra dipinti, sculture, disegni, arredi e suppellettili, rimandano il profilo culturale e artistico di una regione che, nel corso del XIX secolo, si qualifica come centro di dibattito sulle arti, in cui gli orientamenti del gusto e dello stile nel più ampio contesto artistico italiano ed europeo si fanno strada e trovano accoglienza. E ciò grazie anche ad una committenza illuminata e alla presenza di un'Accademia di Belle Arti di qualità, che favorisce la prosecuzione e l'ampliamento delle esperienze (si spera che anche questo serva per far riflettere meglio sul suo destino).

In queste pagine sono illustrate le esposizioni di Perugia, Foligno, Orvieto e Città di Castello. recensiremo nel prossimo numero quelle di Terni e Spoleto.

Orvieto

Guerra e pace

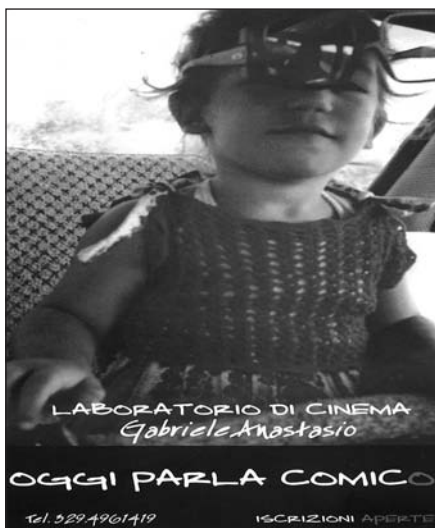
Laura Ricci

Nella eleganza di Palazzo Coelli l'Umbria pittorica dell'Ottocento dispiega a Orvieto i suoi aspetti in quattro sezioni: sono gli anni che vanno dalla caduta della Repubblica Romana a subito dopo l'Unità, quelli che vedono il fiorire dei grandi cantieri decorativi, il riemergere della visione di storia passata e presente, l'affermarsi della veduta e del paesaggio. Influenzate dagli artisti a contatto con la capitale, le città costruiscono o rimodernano il Teatro, luogo della mondanità, ma anche della patriottica cospirazione: un fervore testimoniato dai bozzetti del Fracassini per il sipario del "Mancinelli" di Orvieto, del Bruschi per quello del "Caio Melisso" di Spoleto, di Piervittori per il plafond del perugino "Morlacchi", del Venanzi per il "Metastasio" di Assisi. E mentre le grandi famiglie abbelliscono palazzi e città, le tele di Rossi Scotti, di Matteo Tassi e di Napoleone Verga restituiscono il pathos ormai poco violento delle battaglie risorgimentali: un nobile affrontarsi, oggi che lo sterminio è di massa.

Pure, nella storica ricostruzione, tolstojanamente la guerra si contrappone alla pace, al calmo lirismo domestico, così che tra bandiere e divise, nella *Partenza dei volontari di Foligno* di Benedetto Pizzoni, le ansie di fidanzate e spose e il saluto dei piccoli figli si mescolano, in contrappunto, all'eroica parata. Lirismo ancora più accentuato ne *Il patriota Guardabassi* del Gualaccini, con la famiglia riunita nell'attimo breve della visita nel carcere, così fuggevole da richiedere, in simultanea, una mano per l'abbraccio alla moglie e una protesa ai bambini: geniale lo stupore del più piccolo, escluso. Ancor più estranei alle battaglie, in un eden di architetture gotiche e di verzure di struggente sapore preraffaellita, *Gli amanti* della piccola, preziosa tela di Annibale Brugnoli.

Nell'Umbria aperta alle influenze delle grandi città d'Italia e d'Europa, l'affermarsi della veduta e del paesaggio mira a catturare le peculiarità della terra d'origine, ma anche a testimoniare suggestioni d'altrove. Così il Detti immortalata Pio IX ai giardini del Pincio e il Tassi, esperto esecutore di naturali bellezze, accanto all'epopea del patrio Trasimeno non manca di fissare il Tevere a Roma e la montagna pistoiese. Altrettanto fa Annibale Angelini, catturando un mirabile tramonto di sole nella campagna romana. E Roma torna in una veduta di San Pietro di Marino Angelini.

E' proprio con il quadro di veduta che la mostra di Palazzo Coelli si conclude, consegnandoci, in due pregevoli tele di Rossi e di Verga, il fascino toccante della Perugia che più non sarà. *Ça a été, ça ne reviendra plus*: a pochi anni dall'affermarsi della fotografia, barthesianamente la pittura afferra il suo *punctum*, imprigiona l'osservatore in una sospensione emotiva: la vastità dell'ormai improbabile spazio vuoto su cui si erge la Rocca Paolina, le antiche "perdute" figurine nel silenzio sospeso del *coïn de lumière* della Piazza della Fontana Maggiore.



La comicità in laboratorio

Finita la pausa estiva riprende, come da consuetudine, l'attività del "Laboratorio di cinema" organizzato e diretto a Perugia da Gabriele Anastasio. Il filo conduttore di questa nuova stagione di lavoro è "il comico", i suoi contenuti e le sue metodologie, intorno cui il Laboratorio proporrà tecniche di regia, di ripresa, montaggio, recitazione e direzione degli attori, il passaggio dall'idea al soggetto, il decoupage tecnico.

Foligno

Soprattutto Wicar

E.S.

La sezione offre dipinti, disegni e bozzetti che documentano anche se in maniera ovviamente non del tutto completa, la pittura religiosa in Umbria nello scorcio del Settecento e nei primi anni della Restaurazione.

Sono gli anni in cui è presente nella città il suo più importante figlio, reduce dai successi lombardi: Giuseppe Piermarini. Sotto l'influsso non indifferente della cultura artistica romana - la Città eterna è una vera e propria calamita per italiani e mitteleuropei- (Unterberger, Cades, Corvi); il neoclassicismo - imperante all'inizio e inerziale più tardi - e la pittura di storia (Camuccini), i capolavori generati dalle "passeggiate in Umbria" e dalle visite negli alvei del misticismo di impronta francescana. Ma soprattutto Wicar.

Dotato di un talento pittorico prodigioso, il maestro uscito dallo studio di J. L. David, a cui ha in verità poco da invidiare sul piano tecnico.

Le stanze che gli sono dedicate ci permettono di cogliere la formidabile qualità della sua pittura, del suo segno grafico espresso nei disegni e nei cartoni, perfette estetiche appendici dell'ispirazione classicista. Ma non si trascuri Giuseppe Carattoli, che non a caso vive a diretto contatto artistico e professionale con Tommaso Minardi. Insomma nella rassegna relativamente modesta come quantità proposta nelle sale di palazzo Trinci, aperte gratuitamente al pubblico, si percepisce il senso di una qualità elevata e composita, anche se non tutte le opere sono perfettamente aderenti al titolo assegnato alla sezione.

Superbi autoritratti infatti deviano dal tema, ma non impoveriscono certo l'esposizione, così come le matite di Wicar, che seppure contengono una forte nota didattica, rimandano il contenuto di una sapienza artistica rara.

Una curiosità il volume dell'epoca di Baldassarre Orsini che ha per titolo: *Multa vident pictores in umbris...* e che serve per giocoso titolo anche a questo articolo.

Perugia Devozione pubblica e devozione privata

Francesca Sciamanna

La vetrina di Perugia è particolarmente interessante per la presenza di *Puristi, Nazareni e Romantici*. I soggetti della prima sala sono di natura allegorica, mitologica e religiosa. Tommaso Minardi, personaggio rilevante della cultura perugina del primo Ottocento, alterna la dolcezza della *Serenata* o di *Omero a casa del pastore Glauco* e il misticismo nel paesaggio acquerellato che raffigura un *Complesso monastico ispirato al San Francesco in Assisi*. Cochetti realizza una *Continenza di Scipione*, in cui il cielo grigio di una Roma senza tempo viene squarciato dai vivi colori della tonaca di Scipione e delle figure astanti. Vanno menzionati anche autori dal fine tratto e dalla vivacità cromatica come Giovanni Sanguinetti, che in un carro delle divinità mischia mitologia e cristianesimo, il soggetto verrà ripreso anche dal Consoni.

L'opera che spicca per potenza espressiva e grandiosità è *L'incredulità di San Tommaso*, imponente olio su tela di Vincenzo Chialli in cui le espressioni degli Apostoli e di San Tommaso, pur mitigate dalle regole accademiche, rivelano uno stupore vivo e veritiero. Anche il dipinto di Carlo Fantacchiotti *Greci e Troiani si disputano il corpo di Patrolo* è di ottima resa grafica. La seconda sala è dedicata alla ritrattistica familiare o celebrativa. Si susseguono i ritratti di gentiluomini, nobildonne, scultori e nuclei notabili come l'importante famiglia Rossi Scotti dove il padre è raffigurato come pittore che termina il ritratto dei propri avi, sotto lo sguardo di artisti del passato, sorvegliato teneramente dalla consorte e attorniato dai figli, tutti intenti nelle discipline in cui si dilettano e in cui, una volta adulti, diventeranno numi locali. Per un viaggio nella memoria dell'Umbria contano anche i luoghi letterari e religiosi, qui organizzati in vedute di paesaggi monastici o interni di chiese. Vengono qui disegnati gli stessi eventi della storia dell'arte come l'apprendistato di Raffaello presso il Perugino. La *Divina Commedia* è protagonista in un grande *retablo* di Carl Christian Vogel von Vogelstein con Dante seduto sul Sepolcro di Beatrice Portinari al centro, attorniato dalla raffigurazione di dieci episodi tratti dalle tre cantiche del poema.

Le restanti due sale sono dedicate all'arte devozionale. Siamo in piena corrente nazarena: nelle opere dominano la nitidezza del tratto e la trasparenza dei colori, specialmente delle figure femminili; notabili le cosiddette "opere di perfetta copia" come la *Madonna della Consolazione* di Eliseo Fattorini dal Perugino, un *Cristo in Pietà*, dal Pinturicchio e la famosa *Madonna di Foligno* da Raffaello. Campeggia nella stanza il piccolo olio su tela di Minardi intitolato *Madonna del rosario* in cui l'azzurro del cielo rende l'aria trasparente e le nuvole si confondono con il candido e mansueto agnello con cui il Bambino gioca sotto lo sguardo amorevole di una Vergine bellissima, con gote appena rosate e i capelli di un biondo caldo accocciati in una cuffia senza tempo, che regge il corpo paffuto di un Bambino; sul fondo si vede un paesaggio lacustre caro sia a Leonardo che al Perugino. Altra opera mirabile è la *Vergine Refugium Peccatorum* di Silvestro Valeri gli angeli sembrano del Perugino e la ieratica Vergine divide il quadro in due parti. L'impostazione cromatica del quadro richiama le opere rinascimentali.



Città di Castello L'arte d'uso comune

Paolo Lupattelli

La parte della mostra *Arte in Umbria nell'Ottocento* dedicata alle arti decorative è ospitata nella Pinacoteca di Città di Castello. Il concetto di arti decorative o applicate nasce in Italia nella seconda metà del XIX secolo e viene usato per indicare l'insieme degli oggetti di uso comune in cui predominano aspetti artistici. Sono esposti manufatti intarsiati in legno, tessuti e ricami, pergamene miniate, incisioni, libri, fotografie, ceramiche e pitture su vetro. Una interessante antologia della produzione migliore dei più valenti artigiani-artisti umbri ma anche una testimonianza della cultura della nascente borghesia italiana che dopo l'Unità d'Italia rimpiazza la decadente aristocrazia e, specialmente in Umbria, liberata dall'opprimente potere temporale dei papi, partecipa al grande cambiamento sociale, culturale e scientifico dell'epoca. La mostra dedica anche un omaggio al tifernate Elia Volpi, pittore e restauratore agli inizi della carriera, antiquario e collezionista nonché spregiudicato mercante d'arte ed esportatore di capolavori negli Stati Uniti nella seconda parte della sua vita. Tra gli oggetti esposti nella sottosezione dedicata ai maestri del legno spiccano i lavori di Alessandro Monteneri e di Federico Lancetti, la cui fama va ben al di là dei confini umbri. Nel 1872 il bibliotecario perugino Adamo Rossi nel "Giornale di Erudizione Artistica" dedica ai due ebanisti le seguenti frasi: "...voi di fatto siete i primi tra quelli per cui Perugia ha riguadagnato l'antico grido di amica delle arti, e per cui si confida ch'ella una quarta volta possa di sé destare nobili invidie...". Di Monteneri sono esposte una cassapanca con tarsie figurate riprese da Raffaello e uno stipo della corona d'Italia proveniente da Palazzo Pitti a Firenze; di Lancetti alcuni tavolini provenienti da collezioni private. Totale è la padronanza dello stile e della tecnica rinascimentale della tarsia dimostrata dai due: gli spettatori restano perplessi e ammirati di fronte ad intarsi su legno che sembrano tele pittoriche. I pezzi più interessanti della sezione dedicata ai tessuti e ai ricami si rifanno alle antiche scuole umbre.

Una tovaglia ricamata a *punto umbro*, cioè un ricamo a rilievo brevettato dalla Scuola fondata da Romeyne Robert marchesa di Sorbello; una tovaglia ricamata a *punto d'Isola* dalle merlettaie dell'isola Maggiore del Trasimeno; e le tende ricamate a *punto Assisi* provenienti dalla collezione Battistelli. La sezione dedicata ai ritratti in ceramica sembra far rivivere la sfida con la fotografia avvenuta realmente nella seconda metà dell'Ottocento. Facoltosi borghesi e illustri personaggi ritratti da virtuosi pittori al centro di piatti delle più note ceramiche di Gubbio, Gualdo e Deruta. Opere mirabili che anche grazie alle monocromie in blu o in seppia acquistano un'immediatezza di grande effetto. Ma la sfida della ceramica con la fotografia, come sappiamo, avrebbe visto prevalere quest'ultima: troppo forte il richiamo della nuova arte, tra l'altro molto più economica e popolare. Infine un cenno va riservato alla sezione dedicata alla tipografia e all'editoria che a Città di Castello ha una nobile e secolare tradizione. Sono esposti frontespizi, pergamene, incisioni, opuscoli e libri d'arte. Provenienti dalla Tipografia Grifani-Donati (una delle più antiche d'Europa, essendo stata fondata nel 1799), i proclami e gli opuscoli propagandistici diffusi prima del rovesciamento del dominio papalino e dell'arrivo delle truppe piemontesi.

Marsciano Cotone argentino equo e solidale

Re.Co.

Il consorzio CTM AltroMercato, il più grande importatore di commercio equo e solidale che riunisce più di 150 botteghe italiane, ha promosso la campagna nazionale "Tessere il futuro" sulla produzione di filati di cotone. Il cotone è uno dei settori dove più forte è lo sfruttamento della forza lavoro e la sua coltura registra alti livelli di impatto ambientale. CTM, per contro, ha promosso in Argentina una filiera di produzione tessile interamente "equa e solidale", che prevede un minor uso di pesticidi nelle colture, un prezzo superiore, a quello imposto dal mercato, ai produttori e, per le diverse fasi della produzione, ha concentrato l'attività in fabbriche dismesse recuperate dai lavoratori, un fenomeno che riguarda circa duecento aziende ed altrettanti stabilimenti argentini.

Per il lancio della campagna è stato proiettato in circa 200 città italiane – in Umbria per le botteghe di commercio equo e solidale "EquAzione" di Marsciano e "Monimbò" di Perugia – un filmato prodotto da CTM sull'esperienza del cotone e il film *The Take* che descrive la realtà delle fabbriche recuperate ed autogestite dai lavoratori argentini. A Marsciano l'iniziativa ha assunto caratteri più ampi, trasformandosi in una rassegna di tre film. Oltre a *The Take*, proiettato il 21 settembre, la programmazione ha riguardato due lungometraggi di Fernando Solanas *Diario del saccheggio* sulla genesi della crisi economica dell'Argentina, che è stato presentato il 28 settembre, e *La dignità degli ultimi*, proiettato il 5 ottobre, che mette in luce le esperienze di resistenza dal basso di ceti popolari e medi rovinati dalla mafiocrazia dei governi succedutisi dal 1989 al 2003.

La rassegna ha coinvolto circa 350 spettatori ed ha suscitato un interesse non occasionale.

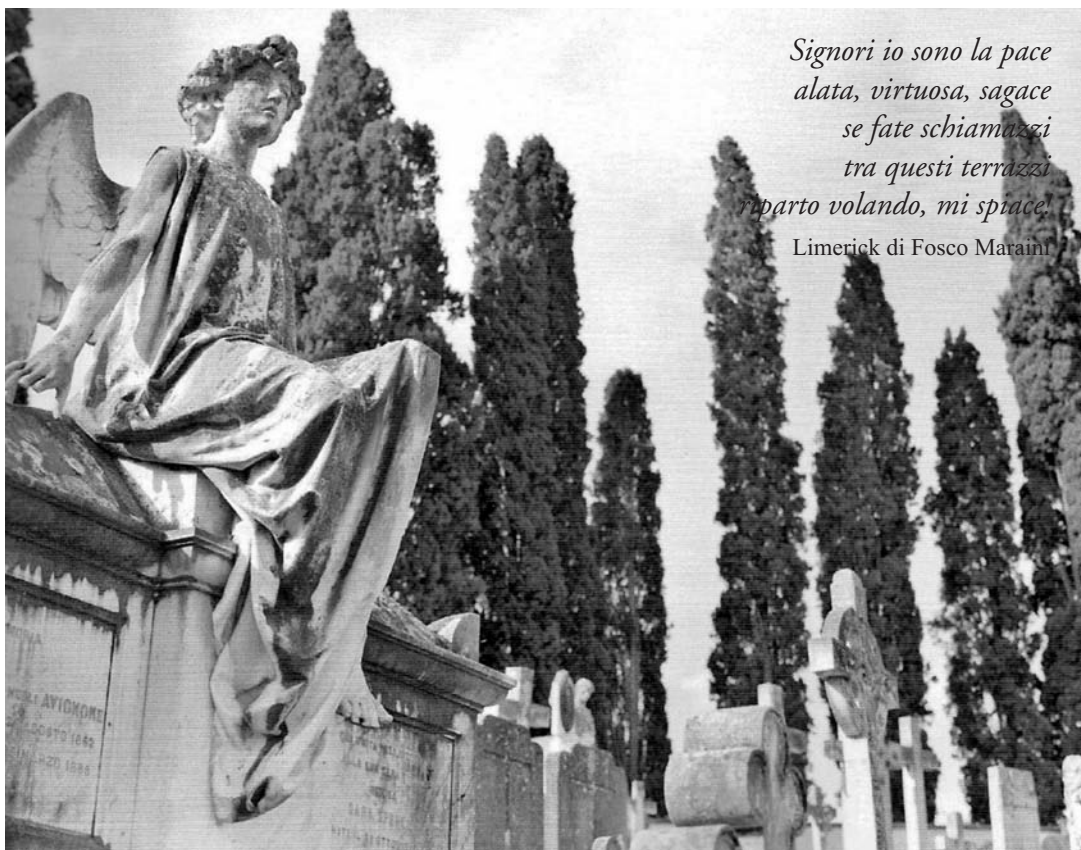
La campagna "Tessere il futuro" continuerà il 25 e 26 di novembre in tutta Italia, e quindi anche a Marsciano e Perugia, con le "Colazioni eque e solidali".



DECOHOTEL

**Ristorante
Centro Convegni**

Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - Perugia
Tel. (075) 5990950 - 5990970



Signori io sono la pace
alata, virtuosa, sagace
se fate schiamazzi
tra questi terrazzi
riparto volando, mi spiace.

Limerick di Fosco Maraini

Una mostra a Sansepolcro

Derno Ricci fotografo

Paolo Lupattelli

“Visitare terre lontane e conversare con genti diverse rende saggi gli uomini” dice Cervantes ne *El colloquio de los perros*. E a giudicare dal suo lungo vagabondare per il mondo, il fotografo Derno Ricci di saggezza ne dovrebbe aver accumulata molta. Una saggezza fatta delle mille esperienze, delle migliaia di persone incontrate e fotografate sempre con una spiccata sensibilità tipica dell'artista che coglie l'attimo. Racconti, affabulazioni, pieni di umano sentire, realizzati usando sapientemente la luce come mezzo di scrittura, accompagnati dalla ricerca tenace del dettaglio che aiuta a capire, che fa percepire il senso di una vita, di un luogo. Immagini che rappresentano una sorta di diario personale concesso alla visione degli altri. Una condivisione della passione di conoscere e trasmettere interpretazioni e introspezioni di persone, monumenti o animali. E come Ulisse che ha per lungo tempo percorso il Mediterraneo, Derno torna dopo trent'anni nella natia Sansepolcro per aprirci ai suoi percorsi artistici e privati, alle sue esperienze più intime, con una mostra antologica che rappresenta l'insieme della sua attività. La mostra intitolata *Rotte insolite* è ospitata nel Palazzo Inghirami di Sansepolcro fino al 3 dicembre. E' stata ideata e organizzata da Dante

Trefoloni e raccoglie circa cento immagini in bianco e nero suddivise in sei sezioni. La prima intitolata *Nobili guerrieri* è un omaggio al suo Borgo e a Piero della Francesca, che ne è il figlio più illustre: ritratti di damigelle e cavalieri in costume rinascimentale. I ritratti ricordano con forza quelli di Piero, la loro interpretazione fa tornare in mente il sottile confine fra pittura e fotografia, la maestria del grande biturgense nell'uso della luce. Ritorna in mente la sua frase: “Che cosa c'è di più vittorioso della luce? La luce come la immagino io. Quando mai arriverò ad impadronirmene? Quando riuscirò a trasformare un pezzo di intonaco in luce? In una trasparenza compatta. In luce e basta”. Il suo sogno: la padronanza della luce, l'ossessione che lo ha reso grande. Una eredità, una sfida che uno nato a Sansepolcro come Derno non poteva non raccogliere. *Necropolitane* è il suggestivo titolo dato alla sezione che raccoglie le foto che hanno per tema l'erotismo nella scultura cimiteriale. I cimiteri monumentali di Firenze, Milano, Vienna o Parigi conservano veri e propri capolavori che Derno ha selezionato con cura ricercando il dettaglio che ricorda gli aspetti edonistici della vita presenti in quei luoghi di morte. La sezione intitolata *L'isola delle anime* presenta fotografie sullo stesso tema associate ai limerick

di Fosco Maraini. Sono epigrammi, poesie nonsense in cinque versi molto popolari in Inghilterra che accompagnano le foto dei particolari delle sculture cimiteriali e ne rafforzano il messaggio di vitalità. Importante la sezione *Ritratti* in cui Derno esprime tutta la sua curiosità per le persone e, ricercando la complicità con il soggetto, ne scava l'anima. E sempre di ritratti si occupa la sezione intitolata *Animali* in cui l'artista ritrae rospi, lupi, lumache come se fossero umani. Derno Ricci ama ricordare che la sua vera passione è il viaggio. Poi viene la fotografia. Quasi che questa fosse un mezzo per far vedere agli altri ciò che ha visto lui, per raccontare le sue rotte insolite. Non sappiamo i motivi che hanno spinto i genitori di Derno ad imporgli quel nome. Ma ci piace pensare che, *nomen omen*, il suo abbia influenzato il destino dell'uomo e dell'artista. Derna è un'antica città della Cirenaica in Libia dove nel 400 circa a.C. il filosofo Aristippo fondò la scuola edonistica. Il sensismo edonistico che trasmettono le opere di Derno, non sappiamo quanto consapevolmente, è impregnato di quella filosofia. Il nostro fotografo vive da ormai sette anni al Cairo alla ricerca di nuovi percorsi, di nuove rotte insolite. In attesa che ci procuri nuove emozioni godiamoci questa mostra.

Trent'anni vissuti ecologicamente

A.C.

Tre decenni di attività in agricoltura e pastorizia pensate secondo i principi del naturale e del tradizionale: sono quelli che la Buona Terra di Passignano sul Trasimeno si accinge a festeggiare con una giornata di incontro alla quale sono stati invitate molte delle persone coinvolte nella sua attività di fattoria scuola, la prima in assoluto dell'Umbria (fin dal 1989), un'avanguardia nel panorama italiano. Quello fu un anno di passaggio nella storia della cooperativa creata (a metà degli anni Settanta) per recuperare terreni incolti sulle colline che circondano il Trasimeno: un'impresa sostenuta dalle forze politiche della sinistra di allora che vedeva in questo gruppo di persone desiderose di cimentarsi con l'attività agricola un segnale incoraggiante per trovare formule nuove nel rapporto tra terra, lavoro, giovani generazioni. Un'attività che si estese all'educazione ambientale dopo essersi concentrata inizialmente su settori più “tradizionali”: allevamento di capre e pecore, caseificazione, produzione di olio extravergine; tutto con metodi rigorosamente biologici.

Da quel momento in poi, in lenta ma costante crescita fino ad arrivare ad una ventina di settimane l'anno, fu il numero delle scolaresche in arrivo: tra gli uliveti (e nel frantoio), con gli animali da cortile, nei boschi, a fianco delle greggi al pascolo comparvero bambine e bambini entusiasti di fare un'esperienza quasi inaspettata. Sono state le classi provenienti non solo dalle scuole dell'Umbria ma anche da altre realtà, prime fra tutte Roma e Pistoia, perfino giapponesi.

E nella mattinata di venerdì 27 ottobre saranno insegnanti, operatori, dirigenti scolastici a riprendere (tutti insieme) il filo della memoria delle esperienze vissute con le loro scolaresche: servirà a ritrovarsi e snocciolare ricordi, emozioni, nostalgie... ma anche per tracciare le possibili linee di un futuro in cui nulla è scontato, soprattutto in un Paese (l'Italia) incapace di investire concretamente sulla scuola. Ai lavori della mattinata è annunciata la partecipazione di Maria Prodi, assessore regionale all'istruzione. Nel pomeriggio Francesco Tonucci del Cnr coordinerà un dibattito sui progetti e le proposte per uno sviluppo sostenibile pensate proprio per la realtà collinare: gli organizzatori contano sulla presenza dei rappresentanti di varie istituzioni: assessorati regionali (ambiente, agricoltura, formazione), Provincia, Comune e associazioni di categoria del settore (Cia, Coldiretti, Aiab). a.c.

Cgil regionale

Spi - Cgil regionale

“il manifesto”

“micropolis”

Segno Critico

martedì 14 novembre

ore 16,30 - Sala Pietro Conti della Cgil
Via del Macello, 28 - zona Bellocchio

Conferenza dibattito:

**Una informazione libera
per la difesa delle dignità
delle pensionate
e dei pensionati**

Partecipano:

Valentino Parlato, il manifesto

Manlio Mariotti, segretario regionale Cgil

Graziano Massoli, segretario regionale Spi Cgil

Francesco Mandarini, micropolis



La luna di Ingrao

Roberto Monicchia

Chi non è stato ingraiano? Al di là delle posizioni contingenti, è indubbio che il dirigente ciociaro, classe 1915, abbia affascinato intere generazioni di militanti di sinistra, per lo spirito di ricerca, l'inquietudine costante, pur nella fedeltà ad una tradizione, a una storia collettiva. Spesso gli sono stati rimproverati astrattezza e utopismo, che il titolo di questa autobiografia (*Volevo la luna*, Einaudi, Torino 2006) sembra confermare: poi si scopre che quella richiesta si riferisce all'infanzia, quando l'astro gli era stato promesso in cambio dello sforzo di fare pipì. "E allora rivoglio la piscia mia!" - grida il bambino di fronte al mancato adempimento della promessa. Anche questa ironia scettica fa parte della capacità ingraiana di tenere insieme e rendere vitali contraddizioni anche laceranti. Il suo lungo percorso si chiarisce lentamente dai brevi capitoli del libro, la cui semplicità nasconde un prosa controllatissima, increspata di personalismi lessicali, talvolta dispiegata in pagine manzoniane: il ritorno a Lenola attraverso il paesaggio dolente di distruzioni del dopoguerra richiama quello di Renzo nel paese sconvolto dalla peste. Il richiamo agli aspetti "formali" del racconto non è inutile. Ingrao sottolinea come fin dagli anni del Liceo e del Centro Sperimentale di Cinematografia agisca in lui il fascino delle avanguardie artistiche del '900: Joyce, Svevo, Montale, Sbarbaro, il primo cinema sovietico, la musica di Schonberg; ne derivano forti riserve sulla linea culturale togliattiana del "nazional-popolare", che sull'asse De Sanctis-Gramsci allinea un classicismo pedante che non va oltre Carducci. In qualche modo il "non sono persuaso" di Ingrao matura molto prima dell'XI Congresso, senza trovare uno sbocco, ma agendo in profondità nel costituire una personalità, un atteggiamento. Quella delle avanguardie è la cifra del secolo, la voce capace di registrare le scosse sismiche determinate dall'irrompere della dimensione di massa. Questa è a sua volta l'origine della scelta di vita che porta Ingrao dalle glorie e

dalle inquietudini dei Littoriali alla militanza clandestina: la molla dell'azione si carica della curiosità di conoscere da vicino le classi sociali subalterne, di cui si intravede la spinta possente a dare un volto nuovo alla storia. Ma la febbrile passione politica è contrappuntata dal dubbio, non solo quello sui mezzi dell'agire, ma quello esistenziale, che attinge a un fondo oscuro e inesplicabile. Così nella storia di Ingrao convivono senza distruggersi reciprocamente professionismo e ricerca eccentrica, conformismo di partito e "disubbidienza", presenza nelle istituzioni e attenzione ai movimenti. Si dimostra una volta di più non l'ipocrisia, semmai il paradosso della militanza comunista.

Cooptato nel gruppo dirigente del partito nuovo, Ingrao vive a "l'Unità" il quindicennio postbellico; è una posizione privilegiata per valutare la strategia di Togliatti, centrata sul rendere le classi lavoratrici il perno di una "ricostruzione nazionale". È una politica di grande spessore e lungimiranza, ma col tempo emergono anche i suoi limiti di fondo, in qualche modo legati al concetto leninista e bolscevico di partito e potere. Da un lato l'analisi della società italiana pecca di una visione statica e frontista, poco adatta a cogliere l'evoluzione della composizione delle classi.

Sul piano internazionale, il vincolo di ferro con l'Urss impedisce di cogliere l'emergere - con la decolonizzazione - di protagonisti nuovi, difficilmente includibili negli schemi cominternisti: tardiva e timida è l'apertura del "policentrismo". In altri termini Ingrao scopre e approfondisce la pluralità del soggetto della trasformazione, la sua articolazione politico-culturale, la sua irriducibilità a una strategia unica.

Negli anni '60 questa consapevolezza si fa strada in relazione a impetuose trasformazioni economiche e sociali. Il protagonismo dei popoli oppressi rimette in movimento il quadro dei blocchi, mentre in Italia, tra boom ed emigrazione, novità nel mondo cattolico, crisi del '56 e centrosinistra, avanza una nuova stagione di lotte operaie e

popolari. Su questo versante spiccano due punti. Il primo è il forte impulso democratico e riformatore della battaglia regionalista, esemplificato sulla pluriennale frequentazione dell'Umbria, dalle lotte contadine all'elaborazione del piano regionale di sviluppo. L'altro è l'esplosione di un'inedita soggettività operaia, all'incrocio di emigrazione e fabbrica fordista, che nella stagione dell'autunno caldo giunge a porre il problema del potere sul terreno dei rapporti di produzione, una specie di percorso a ritroso "da Lenin a Marx".

È una riflessione per niente avulsa dall'impegno militante. Capogruppo alla Camera e membro dell'ufficio politico, Ingrao si ritrova protagonista assoluto dello scontro nel Pci post-togliattiano. La lettura della fase, il rapporto con i socialisti, la democrazia nel partito sono al centro della battaglia dell'XI congresso, quello dell'applauso della sala e della dura reazione del gruppo dirigente vincente.

L'errore che Ingrao si rimprovera è di non avere agito apertamente come una frazione, lasciando aperta la strada alla emarginazione del gruppo di compagni schierati con lui. L'errore diventa imperdonabile, una capitolazione che pesa ancora, nell'avallo dato col proprio voto alla radiazione del gruppo del "manifesto".

Dopo l'XI Congresso Ingrao è un isolato nel partito, anche nella fase del compromesso storico e dell'assunzione (1976-1979) della presidenza della Camera. La narrazione si arresta qui, resta il dubbio (e il rammarico) per la mancanza di almeno una tappa fondamentale, quella della fine del Pci.

Ma la chiusura lascia il segno. Ingrao richiama la vicenda (narrata da Nuto Revelli) del soldato nazista che cavalcava solitario all'alba, in cerca forse di un'isola di pace, prima di cadere in un'imboscata partigiana. La lunga militanza di Pietro Ingrao è stata attraversata da quella tentazione, ma in realtà è illusorio pensare di star fuori della guerra: quell'isola non c'è. Come si fa a non essere ingraiani?

Parole Trionfo

Walter Cremonese



Nel maggio scorso è uscito su "il manifesto" un bellissimo articolo di Alessandro Portelli, che tra le altre cose ha il grande merito, secondo me, di sciogliere ogni nostra ambiguità riguardo alla parola "trionfo". Portelli ricostruisce la genesi e la storia di una canzone notissima, *We Shall Overcome*, un inno religioso e poi di lotta passato attraverso scioperi di braccianti, conflitti operai, battaglie antisegregazioniste e infine approdato, nel segno dell'affetto per il grande *folk singer* Pete Seeger, ad un disco splendido di Bruce Springsteen che ha lo stesso titolo. Noi avevamo conosciuto questa canzone negli anni giovanili dalla voce vibrante di Joan Baez, erano gli anni del Vietnam e del Black Power; e, non sapendo l'inglese, avevamo accolto la vulgata che traduceva quel verso con "Noi trionferemo un giorno". L'inglese non lo conoscevamo, anche se ascoltavamo per lo più canzoni americane; a scuola avevamo studiato (si fa per dire) francese, a quei tempi scegliere l'inglese sembrava quasi sconveniente. E anche il francese: quattro anni in tutto (due alle medie, due al ginnasio), in compenso otto anni di latino e cinque di greco antico. Del francese non rimpiango comunque di aver dovuto studiare a memoria il brano di Pascal che comincia con "L'homme n'est qu'un roseau, le plus faible de la nature..." (a proposito di un giusto equilibrio con l'idea di trionfo), un brano che ancor oggi mi ripeto ogni tanto mentalmente (in lingua originale). E sempre a scuola dovevamo scontrarci con quei maldestri versi di Manzoni "Bella Immortal! benefica / Fede ai trionfi avvezza!", con tutti quegli esclamativi che mettevano a dura prova la fede dei semplici, la "semplice" fede di Lucia Mondella. Insomma, trovarsi di colpo a condividere un'idea di trionfo nelle parole di uno spiritual e di un canto di lotta a noi tanto caro non era facile. Ora però Portelli rimette le cose a posto, mostrando da grandissimo anglista e storico della cultura popolare americana il senso vero, profondo di quelle parole: noi ce la faremo, supereremo anche questa. Restituendo così al lessico degli oppressi quel che gli è dovuto: la sua bellezza, la sua serietà, che viene direttamente dalla consapevolezza di una sofferenza condivisa e che ci rimanda a due versi di Pietro Ingrao: "Pensammo una torre. / Scavammo nella polvere." C'è solo un luogo in cui la parola trionfo ci trova ancora concordi, ed è quella certa canzone che amiamo tantissimo ("Bandiera rossa la trionferà"), ma lo sappiamo perché: quella non è proprio una bandiera e non trionferà mai su nessuno. È sempre e solo il "rosso straccio di speranza" di cui ci ha detto Pasolini (esattamente cinquant'anni fa).

Che casini!

Re.Co.

Siamo alle solite. Aurelio Fabiani, consigliere comunale di Rifondazione a Spoleto, si è dimesso dal partito aderendo al Partito Comunista dei lavoratori, fondato della corrente di sinistra del Prc che ha come principale esponente Marco Ferrando. Nulla di nuovo o di scandaloso nell'agitato mondo della sinistra antagonista. E invece no. Stefano Vinti segretario regionale dei comunisti, di osservanza bertinottiana, gli chiede - sicuramente senza successo - di dimettersi. A suo parere gli elettori spoletini non vorrebbero essere rappresentati da un "gruppettaro estremista" come Fabiani, ma da rocciosi "comunisti governativi" come quelli della maggioranza di Rifondazione. Non solo, ma Vinti lamenta che Antonello Briguori, il consigliere comunale dimissionario che è stato sostituito da Fabiani, abbia dichiarato che, indipendentemente dalla sua collocazione, l'ex iscritto al Prc continuerà a rappresentare tutti gli elettori comunisti in Consiglio comunale. "Ma come - si lamenta Vinti - proprio nel momento in cui si sfaldano i Ds e un loro esponente di spicco come Agostino Pensa costituisce un gruppo dissidente come *Uniti a sinistra* ed aderisce a *Sinistra europea*, noi

siamo indulgenti con chi indebolisce questa prospettiva?". Insomma al nostro non va proprio giù che ci sia chi dissenta ed, in barba al libertarismo dichiarato dai suoi leader, continua ad usare la mazza dell'anate-

ma nei confronti di chi, non potendone più e scontando l'inutilità d'una milizia coltivata per quasi quindici anni, tenta una nuova avventura politica. La reazione non è nuova. Tutte le volte che qualcuno se ne andato dal

Prc la risposta è stata sprezzante, non ci si è mai posto il problema di capire le motivazioni del dissenso. In alcuni casi si è tirato un sospiro di sollievo perché si toglievano di mezzo potenziali concorrenti a succulenti incarichi pubblici. Si è anche aperto un contenzioso, vecchio come il cucco e costantemente usato dal Pci d'altri tempi, rispetto all'utilizzazione del simbolo falce e martello. Il punto è che la tolleranza, ostentata a parole diviene, nel momento in cui si pretendono intaccati interessi, proterva riscoperta di stilemi stalinisti e veterocomunismi. E' anche questo il motivo per cui l'ostentata apertura del Prc appare a molti più una tattica che una strategia.

In questo quadro appare un esempio di *aplomb* Pierferdinando Casini che ha fatto i suoi auguri a Follini che gli comunicava di uscire dall'Udc, pur dichiarando il proprio dissenso dalla sua scelta.

Nel caso Fabiani c'è, tuttavia, un'aggravante. Il comunista ferrandiano si è portato via una dote, l'incarico di consigliere comunale, che Vinti pretende come suo, non si capisce bene a che titolo, e la reazione non può non essere, quindi, più stizzita e volgare del solito.



libri

Luciano Costantini, *L'attentato di Canzio*, Perugia, Crace, 2006.

In questo caso l'alternativa di qualche decennio fa, tra romanzo breve e racconto lungo non esiste. E' un racconto lungo che mette su pagina una sequenza di fatti realmente avvenuti a Narni, città dell'autore, nel 1959. Sono realmente esistiti i personaggi, godibile la storia, piacevole la narrazione sospesa tra l'iperbole e l'ironia. Inevitabile qualche caduta di stile, ma nel complesso il lavoro risulta riuscito, chi lo legge si diverte e, crediamo, questo fosse l'obiettivo di Costantini: rendere partecipe gli altri di cose che avevano divertito lui stesso in primo luogo. Non raccontiamo la storia per rispetto nei confronti dell'autore e, anzi, consigliamo i lettori di non leggere la prefazione di Roberto Stopponi il quale, improvvidamente, svela il finale del racconto. Confessiamo che, con tutta la stima, non ci convince l'idea dei postfatori, Francesco Buseti e Claudio Carnieri, di riscoprire o smentire i caratteri della narnesitudine che emerge-

rebbero dal testo di Costantini. Forse bastava sottolineare come la provincia italiana sia produttrice di caratteri come quelli che si descrivono nel libro e che, spesso, la realtà, supera per bizzaria, la stessa fantasia.

Ramin, *Poesie immigrate*, Perugia, Stamperia comunale, 2006.

Ramin è persona ben nota alla sinistra perugina. Iraniano, comunista, da quando circa trent'anni fa è emigrato a Perugia, qui ha studiato, lavorato, si è impegnato in associazioni politiche e di volontariato. Molti ne conoscono la discrezione, la gentilezza, la sensibilità. Non stupisce dunque che scriva poesie e che in esse circolino gli elementi costitutivi della sua personalità. E' perciò un fatto senz'altro positivo che il Comune abbia pubblicato questi testi, con la prefazione di Maria Pia Serlupini, incaricata del

Sindaco per le Politiche delle Differenze e Pari Opportunità. Ramin ha fatto precedere le sue poesie da alcune liriche di poeti mediorientali, iraniani soprattutto, che costituiscono per lui uno stimolo e una pietra di paragone. Dell'iraniano Forugh Farrokhzad egli apprezza soprattutto lo stimolo a guardare alla realtà; di un altro poeta di Teheran, Ahmad Shampoo apprende l'apprezzamento della metafora e il gusto dell'iterazione, a Nazhim Hikmet guarda per l'impegno politico e sociale, ma sono due anonimi, un curdo e un palestinese, i due che più ama, per il tema a lui carissimo della nostalgia della terra. Da questo sentimento sono percorse anche quasi tutte le poesie che Ramin ci propone, ove spiccano i temi tragici del nostro tempo, la guerra, la fame, la migrazione forzata: "Vivemmo, / incompresi nel linguaggio". "Poesie emigrate": così le chiama Ramin ed è la *naïveté* la loro cifra stilistica rappresentativa. Nel suo semplice italia-

no da immigrato egli coniuga con spontaneità la denuncia e il desiderio, il sogno e l'orgoglio, ma non esita alla maniera dei poeti della sua terra a ricorrere all'allegoria, come quella sul dolore, di cui l'autore si considera un "socio".

E questa festa di parole in me. Poesie per i vent'anni del "Merendacolo" a Perugia, a cura di John Butcher, Perugia, Guerra edizioni, 2006.

Dei poeti del "Merendacolo" ci siamo occupati più volte, sia raccontando la storia del gruppo, sia recensendo la prima silloge collettiva *L'odore dei limoni* (Perugia, Guerra Edizioni 1994), sia seguendo il lavoro di alcuni dei componenti, Walter Cremona, Ilde Arcelli, Brunella Bruschi, Maria Liscio. Giunge ora, nel ventennale della nascita questa nuova antologia, curata da John

Butcher, un americano innamorato dell'Italia, della sua lingua della sua poesia, che nella prefazione ripercorre la storia del gruppo, raccontando la nascita del nome "a bocca piena", le ambizioni dei "merendacolisti", i loro gusti, le loro pubbliche attività, le crisi e le rinascite. Allo stesso Butcher si deve la scelta dei testi che immaginiamo laboriosa e difficile. Non sono poeti "facili", del resto, quelli del Merendacolo, né le loro scelte tematiche ed espressive possono facilmente ricondursi ad unità. Se tuttavia si scorrono le pagine fermandosi su quelle che riservano "il brivido" di cui scrive il prefatore, si intravederà un elemento che collega l'entusiasmo amoroso di Gladys Basagoitia Dazza ("amo / in attesa dell'amore" o "precorrerò la tua anima / farò cadere le ultime armature") alle volute "imperfezioni" della Arcelli, le manipolazioni verbali e concettuali della Bruschi alla tenera ironia di Cremona.

Non è solo la buona qualità ("medio-alta" sentenza Butcher) a creare quell'aria (quell'aura?) di famiglia, è qualcosa di più, l'impegno a scavare nella realtà con la parola poetica, la convinzione che la fatica durata porterà seco la "festa".

Sottoscrivete per micropolis
c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001
Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Editore:
Centro di Documentazione e Ricerche Segno
Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tipografia: Litosud
Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96
Chiuso in redazione il 24/10/2006
Impaginazione: Giuseppe Rossi
Direttore responsabile: Fabio Mariottini

Redazione: Salvatore Lo Leggio (coordinatore) Alfreda Billi,
Franco Calistri, Stefano Corradino, Renato Covino, Stefano
De Cenzo, Osvaldo Fressoia, Paolo Lupattelli, Francesco
Mandarini, Enrico Mantovani, Roberto Monicchia, Maurizio
Mori, Franco Morrone, Antonello Penna

Responsabili delle redazioni locali
Assisi: Enrico Sciamanna
Bastia: Amelia Rossi
Città di Castello: Mauro Alcherigi
Orvieto: Vittorio Tarparelli